

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
26	Italia Oggi	23/04/2013	<i>DURC RETRODATATO ALLE IMPRESE (B.Migliorini)</i>	2
2/3	Edilizia & Territorio (Sole 24 Ore)	27/04/2013	<i>PAGAMENTI SUBITO SOLO DALLE PROVINCE COMUNI PARALIZZATI (A.a.)</i>	3
2	Edilizia & Territorio (Sole 24 Ore)	27/04/2013	<i>SAITTA (UPI): "PREPARAZIONE DI MESI, PER QUESTO PRONTI"</i>	5
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
9	Il Sole 24 Ore	23/04/2013	<i>TERMINI PERENTORI PER I PAGAMENTI PA (C.fo.)</i>	6
10	La Stampa	23/04/2013	<i>Int. a F.Pizzarotti: "MA DA SINDACO DICO: MEGLIO LE LARGHE INTESE CHE NESSUN GOVERNO" (M.Brambilla)</i>	7
42	La Stampa	23/04/2013	<i>TRASPORTI, SCUOLE IN PIAZZA CONTRO I TAGLI DELLA REGIONE (A.Mondo)</i>	9
26	Italia Oggi	23/04/2013	<i>E LA COINCIDENZA DEI TERMINI METTE IN AFFANNO GLI ENTI LOCALI (M.Barbero)</i>	10
6	Il Messaggero	23/04/2013	<i>DALLA TASSE AL LAVORO L'AGENDA ECONOMICA (L.Cifoni)</i>	11
11	L'Unita'	23/04/2013	<i>CGIL: ANCORA AUSTERITA' IL DEF SULLA ROTTA SBAGLIATA (B.Di giovanni)</i>	15
Rubrica Pubblica amministrazione				
9	Il Sole 24 Ore	23/04/2013	<i>L'EUROPA NON PUO' GIUDICARE SOLO DAI NUMERI (D.Pesole)</i>	17
12/13	Il Sole 24 Ore	23/04/2013	<i>MANIFATTURA, LAVORO, FISCO: I SAGGI "FACILITANO" LE INTESE (M.Bartoloni/M.Paris)</i>	18
22	Il Sole 24 Ore	23/04/2013	<i>PATTO, SANZIONI ANCHE A SCOPPIO RITARDATO (G.tr.)</i>	22
18/19	Corriere della Sera	23/04/2013	<i>DECRETO PAGAMENTI, A CACCIA DI ALTRI 7 MILIARDI (L.Salvia)</i>	23
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	23/04/2013	<i>GRILLI E IL LABIRINTO DELLE SPESE PER LA CASA (C.Gatti)</i>	24
2/3	Corriere della Sera	23/04/2013	<i>NAPOLITANO SCUOTE I PARTITI: RIFORME E DIALOGO (M.Breda)</i>	27
1	La Repubblica	23/04/2013	<i>IL SINDACO E' PRONTO "LO CHIEDA IL PD" (G.De marchis)</i>	30
11	La Repubblica	23/04/2013	<i>Int. a P.Civati: "I TRADITORI? DALEMIANI ED EX PPI MA NON SO SE IN ACCORDO CON I LEADER" (T.Ciriaco)</i>	32
15	La Repubblica	23/04/2013	<i>Int. a D.Serrachiani: "HO VINTO NONOSTANTE I BIG NAZIONALI DOPO IL FLOP PRODI NON CI CREDEVO PIU'" (R.Sala)</i>	33
28	La Repubblica	23/04/2013	<i>IL SOLCO COSTITUZIONALE (A.Manzella)</i>	34
9	La Stampa	23/04/2013	<i>Int. a M.Marzano: "IO, CATAPULTATA DENTRO UN PD AUTISTICO CHE NON SA ASCOLTARE" (F.Schianchi)</i>	35
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
10	Il Sole 24 Ore	23/04/2013	<i>ASTE PER 17 MILIARDI, RENDIMENTI IN CALO (L.b.)</i>	36

DECRETO PAGAMENTI/ In via di ultimazione le proposte di emendamenti dei relatori

Durc retrodatato alle imprese

In regola al momento della certificazione del credito

DI **BEATRICE MIGLIORINI**

Retrodatare il Documento unico di regolarità contributiva (Durc) al momento della certificazione del credito. Dare la possibilità quindi alle imprese, di potere ottenere una rimessione in termini, al fine di ottenere il Durc, necessario per partecipare alle gare di appalto. Questa una delle proposte di emendamento, che confluirà all'interno della relazione che oggi sarà esposta da Giovanni Legnini (Pd) e Maurizio Bernardo (Pdl), relatori alla camera dei deputati in merito al decreto pagamenti. Scade oggi alle 13,00 il termine per proporre gli emendamenti al decreto 35/2013.

Al fine di andare incontro alle esigenze delle imprese in crisi, i due relatori, presenteranno la proposta per modificare i termini per ottenere il Durc. All'ottenimento del Documento unico di regolarità contributiva, è infatti subordinata la possibilità per le imprese, di partecipare alle gare d'appalto.

Se la richiesta venisse avallata, le imprese, una volta ottenuta la certificazione del credito nei confronti della pubblica amministrazione, potrebbero entrare in possesso del Durc direttamente nel momento in cui inoltrano la richiesta per ottenere la compensazione. Questo permetterebbe alle imprese di risultare idonee ai fini del Durc, non al momento dell'effettiva compensazione debito credito, che comporterebbe il mantenere una posizione di irregolarità fino al momento dell'effettivo pagamento, ma bensì nel momento stesso in cui la richiesta di compensazione viene inoltrata. «Una vera e propria rimessione in termini quindi», sottolinea Giovanni Legnini «volta ad andare incontro alle esigenze delle imprese in crisi, che non sono riuscite ad adempiere agli oneri tributari».

Compensazioni. Parallelamente alle questione Durc, saranno presentate altre due proposte. La prima riguarderà la possibilità di semplificare la procedura per ottenere la certifi-

cazione del credito, senza la quale non è possibile ottenere né la compensazione effettiva, né il Durc. Un ripensamento quindi, della procedura di controllo sull'accreditamento delle imprese e degli enti. La seconda avrà ad oggetto la possibilità di ampliare la compensazione anche ai debiti fiscali, così come richiesto a più riprese, in sede di audizione, dai rappresentanti delle varie categorie e associazioni (si veda *ItaliaOggi* del 17 aprile 2013). Ad oggi infatti, la compensazione con i debiti della pubblica amministrazione, è prevista solo in caso di accertamenti con adesione, inviti a comparire, acquiescenza, definizione sanzioni, conciliazioni giudiziali e mediazioni, emessi dalla Agenzia delle entrate, ed è invece esclusa con debiti ordinari, ravvedimenti operosi ed avvisi di irregolarità (si veda *ItaliaOggi* del 9 aprile 2013).

Patto di stabilità. In linea con quanto proposto in sede di audizione, in particolare dall'Associazione nazionale comuni italiani e

dall'Unione province d'Italia, verrà anche avanzata una proposta per allentare il patto di stabilità per i comuni così detti virtuosi, ovvero quelli in linea con i pagamenti. «Un allentamento in questo senso», sottolinea Maurizio Bernardo, «sarà possibile solo nel momento in cui, l'allentamento dei vincoli del patto, non si traduca in una agevolazione per quei comuni che ancora non hanno pagato». A questo proposito, spiega Bernardo, «la proposta avanzata, sarà nel senso di prevedere un intervento correttivo, che non penalizzi, ma anzi agevoli, tutti i comuni che, col rischio di dovere essere assoggettati al Patto di stabilità, si sono adoperati per risultare adempienti».

Le scadenze. A seguito della scadenza di oggi alle 13,00 per la proposizione degli emendamenti, si svolgerà domani e giovedì alle 16,00 la disamina degli emendamenti presentati. Per la discussione in aula, della versione definitiva del decreto pagamenti sarà necessario attendere la settimana del 6 maggio.

— © Riproduzione riservata —



Giovanni Legnini



Maurizio Bernardo



Difficoltà e dubbi nell'applicare i paletti del Dl 35: quasi nessuno ha già liquidato

Pagamenti subito solo dalle Province Comuni paralizzati

S secondo le stime dell'Abi (in audizione alla Camera) ammonta a 2,25 miliardi di euro la quota di pagamenti arretrati che in base al decreto legge 35/2013 gli enti locali potevano (dall'8 aprile) e possono sbloccare subito, senza attendere la complessa procedura autorizzativa del ministero dell'Economia.

La possibilità è quella concessa dall'articolo 1 comma 5 del Dl: nelle more dell'emanazione del decreto del Mef (si veda alle pagine 4 e 5), gli enti locali possono effettuare subito pagamenti fino al 13% delle proprie disponibilità liquide (detenute presso la tesoreria statale), comunque entro il 50% degli spazi finanziari che intendono chiedere al Mef (lo devono fare entro il 30 aprile).

La cifra stimata dall'Abi è superiore a quanto si potesse immaginare: 2,25 miliardi di euro, quasi la metà della quota concessa dal decreto per gli enti locali, i 5 miliardi di pagamenti arretrati (al 31 dicembre 2012) effettuabili in deroga al Patto di stabilità.

Ma in realtà questa cifra rimarrà in gran parte sulla carta, e chi sperava in pagamenti immediati alle imprese sta

rimanendo deluso.

Le Province stanno già pagando, e il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, spiega perché nell'intervista qui sotto. Ma la quota più consistente è nei Comuni, e da parte loro a prevalere è la paralisi.

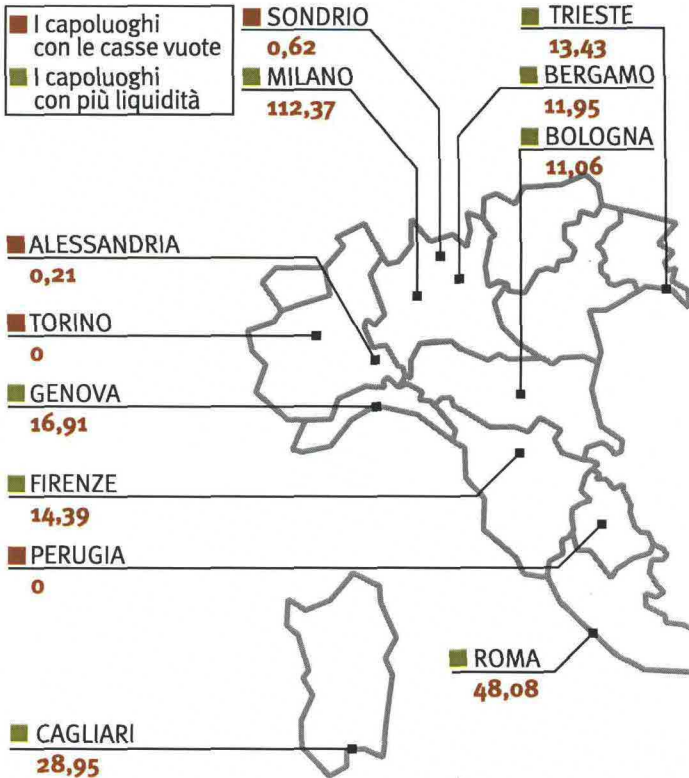
Come emerge nella rassegna di voci che abbiamo raccolto in giro per l'Italia, e come ci conferma l'Anci, i Comuni non stanno pagando. Non per cattiva volontà, ma per le difficoltà insite nel decreto. Difficoltà intanto a quantificare l'ammontare totale dei debiti al 31/12, operazione da fare entro il 30 aprile ma senza la quale non si riesce a calcolare il tetto del 50%. Non semplice anche l'ordine cronologico, che quasi sempre va ricostruito con attenzione.

C'è poi il problema del rischio che i Comuni che hanno già pagato tra gennaio e l'8 aprile una parte dei debiti al 31/12 non si veda riconosciuta per questi pagamenti la deroga al Patto 2013. E infine resta il problema a regime dei limiti del Patto di stabilità, che il Dl 35 non intacca, e che blocca all'origine bandi e investimenti. ■ **A.A.**

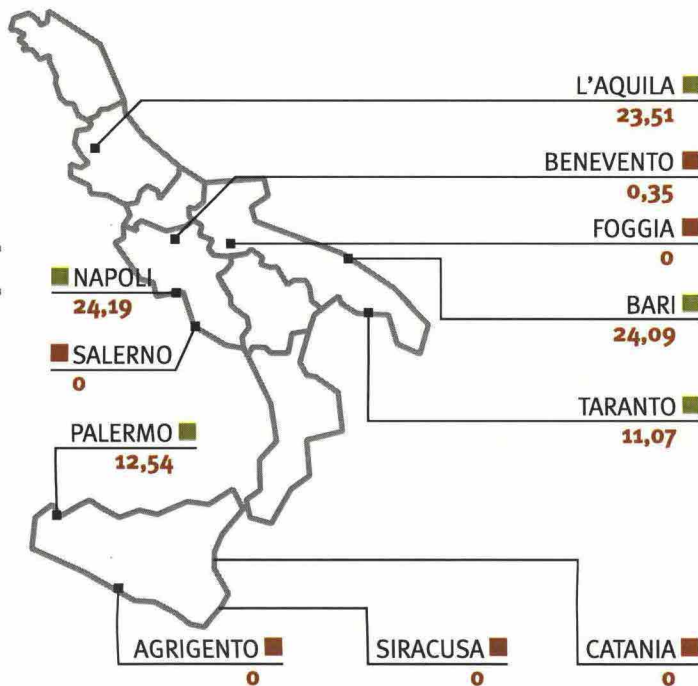
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LIQUIDITÀ

Risorse disponibili in cassa, in milioni



La presenza di liquidità in cassa, da parte degli enti locali, è il presupposto per poter sfruttare la possibilità di pagamento immediato di una quota di debiti arretrati (al 31 dicembre 2012) offerta dall'articolo 1 comma 5 del decreto legge 35/2013. Chi ha questa liquidità, poteva pagare subito, già dal 9 aprile e nelle more della ripartizione del decreto del Tesoro del 15 maggio, somme fino al 13% della liquidità in cassa, e fino al 50% degli spazi finanziari che si intendono chiedere al Ministero. Come si vede nei dati qui a sinistra, non tutti i Comuni hanno liquidità in cassa, e dunque vengono esclusi da questa possibilità. Per alcuni di questi, ad esempio Torino, non ci sono debiti arretrati, dunque non è un problema. In altri, invece, gli enti locali dovranno chiedere prestiti al fondo Cassa depositi per sfruttare la possibilità concessa dal DL 35 di pagare una quota di arretrati.



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Slope (ministero dell'Economia) e Centro Studi Sintesi

DEBITI PA

Pagamenti subito solo dalle Province Comuni paralizzati

Sette (sib) «Preparazione di mesi, per questo profitto»
D...
S...
I...
S...
I...
S...
I...

DEBITI PA

Domanda

Fontana (dici Lombardini): «Ci sono problemi interpretativi le imprese: molte somme andranno ai comuni (all'estero)»
S...
I...
S...
I...
S...
I...
S...
I...

Saitta (Upi): «Preparazione di mesi, per questo pronti»

Dopo il varo Dl decreto legge, le Province hanno iniziato subito a pagare gli arretrati alle imprese. **Antonio Saitta**, presidente della Provincia di Torino e dell'Upi (Unione Province), spiega perché.

Da cosa dipende la rapidità delle Province?

Da un lavoro di preparazione avviato ben prima dell'approvazione del decreto. Da tempo, ci eravamo mossi per definire l'ammontare dei crediti e, quando è arrivato il via libera, abbiamo pagato. Del resto, la rapidità è tutto. L'attesa è stata biblica. Ma, anche a fronte di questa situazione, basta a volte un giorno per salvare un'impresa dal fallimento.

Ma a giocare a vostro favore c'è la liquidità di cassa?

Sì. Sono soldi che ci sono, ma non possono essere utilizzati per via dei vincoli del patto di stabilità. Da una ricognizione dell'Upi, la disponibilità delle Province ammonta complessivamente a 1,4-1,5 miliardi.

Per questo, siamo stati veloci nel presentare l'elenco al Tesoro e chiedere la prenotazione sul fondo della Cassa depositi e prestiti.

La Provincia di Torino ha già pagato?

Abbiamo saldato importi per circa 6,7 milioni, cioè il 13% che eravamo autorizzati a usare. L'ordine seguito è cronologico, dalle fatture più vecchie, per lavori su strade e scuole.

Ma non basta. Quale è la richiesta dell'Upi?

Abbiamo chiesto al ministro Grilli di essere autorizzati a pagare almeno il 50% delle fatture. Questo ci porterebbe a utilizzare la metà degli 1,4 miliardi in cassa. Inoltre abbiamo anche proposto una semplificazione del decreto, che ci auguriamo venga recepita in fase di conversione, per consentire a chi ha disponibilità di spesa di utilizzare la cassa, autocertificando via via i pagamenti, senza attendere ulteriori linee guida. Se poi ci fosse uno scostamento, si può sempre rimediare a posteriori. ■

M.C.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Di sblocca-debiti. I possibili emendamenti in commissione speciale

Termini perentori per i pagamenti Pa

ROMA

Si stringe sulle modifiche al decreto che sblocca pagamenti della Pubblica amministrazione per poco meno di 40 miliardi in due anni: oggi scade il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione speciale alla Camera e le ultime indicazioni vanno verso semplificazione e allargamento della dote nel 2014.

La novità principale sulla quale si registra convergenza è l'inserimento di termini perentori per le Pubbliche amministrazioni che devono saldare i crediti vantati da aziende, professionisti e cooperative. Il Dl infatti regola i rapporti tra i vari livelli di governo e fissa dei termini entro i quali le Pa possono ottenere la liquidità di cui necessitano, ma lascia poi nel vago il passaggio successivo, cioè il trasferimento di queste

risorse ai creditori. Allo studio ci sarebbe una scadenza piuttosto ravvicinata (forse 30 giorni). Si profila inoltre l'introduzione di vincoli di destinazione più chiari, per garantire che i trasferimenti di risorse tra i livelli di governo si tramutino alla fine in liquidità che finisce sul conto corrente delle imprese (anche nei casi di debiti delle società in house delle amministrazioni).

Non basta. Si lavora per chiarire meglio la definizione di crediti al 31 dicembre 2012 che possono essere saldati, ad-

IL LAVORO ALLA CAMERA

Scade oggi il limite per presentare le modifiche. Si studia l'allentamento del patto di stabilità interno anche per il 2014

guandola a quella contenuta nella direttiva europea che regola i tempi massimi di pagamento per contratti stipulati a partire dal 1° gennaio 2013. Potrebbe essere specificato che si tratta di pagamenti effettuati a titolo di corrispettivo in una transazione commerciale e l'identificazione delle aziende che avranno priorità nel saldo dei crediti potrebbe essere meglio precisata.

Possibile inoltre l'anticipo di un paio di mesi della scadenza (15 settembre 2013) entro la quale le Pa devono effettuare la ricognizione di tutti i debiti pregressi. Sul fronte delle risorse, la principale novità potrebbe essere l'allentamento del patto di stabilità interno anche per il 2014, andando a liberare direttamente pagamenti degli enti locali per altri 7-7,5 miliardi di rispetto ai 5 miliardi del 2013

(si veda Il Sole 24 Ore del 21 aprile). Tutta aperta la partita delle compensazioni. Sembra sfumare l'anticipo al 2013 dell'innalzamento della soglia di compensazione tra crediti e debiti fiscali (da 516 mila a 700 mila euro) fissato per il 2014, mentre ci sarebbero ancora spiragli per estendere la tipologia di debiti fiscali compensabili con crediti commerciali.

In discussione, infine, il ruolo della Cassa depositi e prestiti. Non si esclude un maggiore coinvolgimento: tra le ipotesi, la cui realizzabilità è però tutta da verificare, anche la cessione di una parte dei crediti delle imprese direttamente alla Cdp. Confermata la "deroga" per le imprese non in regola con il Durc proprio a causa dei mancati o ritardati pagamenti.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Il governissimo è meglio che niente”

Il grillino Pizzarotti
«Serve una guida per fare le riforme»

“Ma da sindaco dico: meglio le larghe intese che nessun governo”

Michele Brambilla A PAGINA 10 Pizzarotti: basta alzare i toni, qualcuno potrebbe perdere la testa

Intervista



MICHELE BRAMBILLA
INVIATO A PARMA

Il primo grillino vincente della storia mi riceve in municipio proprio il giorno in cui Grillo dice che «la Repubblica è morta». Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, è un giovane abituato a moderare i toni e sorride quando gli riporto il necrologio del capo. Non è contento di quello che è successo a Roma ed è tutt'altro che entusiasta della prospettiva di un governo dalle cosiddette larghe intese. Ma come dicono sempre anche Tosi e Renzi, quando si fa il sindaco «meno ideologia e più pragmatismo». Per questo Pizzarotti dice che se «per fare le riforme è necessario un governo, che si faccia un governo». Lo spiegherà meglio dopo. Comincio con il chiedergli se si sente in lutto.

Sindaco, allora sabato è morta la Repubblica italiana?

«Non ho letto quello che ha detto Grillo oggi. In lutto? Sicuramente sono molto deluso. Non ho nulla contro Napolitano: credo che avrebbe potuto non firmare certe leggi, ma gli riconosco di aver gestito una fase difficile. Però avrei preferito uno più giovane». Rodotà ha ottant'anni.

«È vero, ma sarebbe stato comunque un segnale di svolta. Era una candidatura autorevolissima. E c'era una strada spianata per la sua elezione. Il Pd avrebbe potuto votarlo, e si sarebbe potuto discutere di un governo».

Ma non siete stati proprio voi a dire «mai al governo con questi partiti»?

«Non dico che ci sarebbe stato un governo Pd-M5S. Penso a persone super partes, una specie di governo

Il «colpo di Stato»

Un'espressione negativa, richiama arresti di parlamentari e esercito in strada: ma è vero che il Parlamento non segue i messaggi dei cittadini

Federico Pizzarotti, sindaco di Parma

tecnico votato da noi e il Pd per fare le riforme».

Mi scusi ma devo fare l'avvocato del Pd, che in questo periodo è un po' come fare l'avvocato del diavolo. Per due mesi Bersani vi ha chiesto di partecipare un governo e Grillo lo ha

spernacchiato in tutti i modi. Come avrebbe potuto il Pd, votando Rodotà, fidarsi di voi?

«Il Pd ci chiedeva di partecipare al governo senza crederci. Non metteva mai le carte in tavola. Ad esempio, perché non ha mai accettato di restituire i rimborsi elettorali? Glielo dico io: perché il suo disegno era, fin da subito, il governo con il PdL, che ritiene meno pericoloso di noi».

Secondo lei ha senso dire che la rielezione di Napolitano è «un colpo di Stato»?

«A me quell'espressione richiama concetti molto più negativi: arresti di parlamentari, esercito in strada... Però è un fatto che il Parlamento non segue i messaggi chiari che vengono dai cittadini».

E chiamare milioni di persone a una marcia su Roma?

«Penso che quelle parole siano uscite da una sensazione del momento. Anch'io ero incredulo. Attonito. Il segnale mandato dal Palazzo era che la classe dirigente non sa dove andare».

Lei è andato a Roma?

«No perché avevo da fare, ma ci sarei andato. Molti miei amici mezz'ora dopo la rielezione erano già in treno».

Grillo però ha subito fatto retromarcia. Perché, secondo lei? Si è «cacato sotto» come dice Sabina Guzzanti?

«Non ho parlato con Beppe. Ma credo che abbia capito che c'era il rischio che la piazza diventasse violenta».

Lei si è riconosciuto nel popolo che ha visto nelle piazze?

«Sicuramente molti erano estranei a noi. Purtroppo nei periodi di crisi chi alza molto la testa sono le ali estreme. Infatti in piazza c'erano bandiere di Rifondazione comunista e di Casa Pound».

Insomma la protesta di Grillo poteva sfuggire di mano?

«Il pericolo c'era».

Ecco, allora: non pensa che Beppe Grillo debba, in un momento così delicato, stare attento ai termini che usa?

«Le rispondo così. Visto che è iniziata una nuova fase, di cui noi abbiamo la responsabilità, non c'è più bisogno di toni che facciano indignare la gente, perché la gente è già indignata. Prima bisognava provocare, adesso bisogna informare. Non è il momento di alzare i toni perché c'è il rischio che qualcuno perda la testa. Ma posso aggiungere una cosa?».

Certo.

«Anche la politica deve capire che ormai sono molti gli italiani che possono perdere la testa, perché non hanno più nient'altro da perdere. Invece, sabato ho visto in parlamento gente che rideva. Ma che cosa c'è da ridere?».

Meglio nessun governo a un governo di larghe intese?

«Le rispondo da sindaco. È indubbio che occorrano riforme, e quelle che riguardano gli enti locali sono le più urgenti, perché i Comuni sono l'ultimo baluardo a contatto con la gente. Occorre rivedere il patto di stabilità, ridurre la burocrazia. Ebbene, se per ottenere questo risultato è necessario che ci sia un governo, auspico che un governo venga fatto».

Con quale premier?

«Oddio, i nomi che ho letto... Se fanno Amato vuol dire che questa classe politica è totalmente impermeabile. Ma io spero in un colpo a sorpresa di Napolitano, un nome che possa unire».

Se il nuovo governo propone leggi su cui siete d'accordo, le voterete?

«Certamente. Lo abbiamo sempre detto. Non abbiamo pregiudizi. Se lo lasci dire da chi di pregiudizi sa qualcosa. A Parma abbiamo ereditato un debito di 870 milioni e lo abbiamo ridotto a 600. Senza alzare le tasse. Eppure, leggo sui giornali certi titoli... Noi del MoVimento vorremmo solo equità di trattamento. A proposito di toni, mi permetta di dire che anche i media dovrebbero fare più informazione e meno tifo».



Eletto a Parma
Federico Pizzarotti, primo amministratore dei grillini a conquistare un Comune

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Trasporti, scuole in piazza contro i tagli della Regione

Nuova protesta delle imprese private: i "falchi" pronti al blocco

il caso

ALESSANDRO MONDO



In piazza ieri contro i nuovi tagli al servizio di trasporto pubblico, per la Regione costano troppo

Non solo i presidenti delle imprese e dei consorzi di imprese, gli autisti e gli amministratori. C'erano anche alcune scolaresche, ieri mattina, a dare manforte alla protesta delle aziende del trasporto privato contro i tagli al servizio: la

FRONTE COMUNE
Sindacati e imprese pubbliche e private fanno quadrato

terza in una manciata di settimane. Sono arrivate da Casale e da Nizza Monferrato, da Asti, Neive, Caluso, Strambino, Valperga: il Piemonte profondo, dove il mezzo pubblico rappresenta l'alternativa indispensabile alla macchina e alla moto. Ragazzi e ragazze normali, costretti a percorrere ogni giorno

dai venti ai trenta-quaranta chilometri per raggiungere la scuola, ma anche per spostarsi in orario extrascolastico. La dimostrazione di una protesta che si allarga a macchia d'olio, cominciando dalle aree più decentrate e penalizzate dai prossimi tagli delle corse. Una protesta che, in assenza di risposte rapide e credibili, rischia di scappare di mano. Perché alla terza manifestazione

consecutiva, all'interno dell'Anav si consolida il fronte di chi punta ad alzare il tiro: significa bloccare i bus e interrompere un servizio pubblico. Se Antonio Fenoglio, presidente dell'associazione delle imprese private del trasporto, punta sulla trattativa con la Regione, altri -mordono il freno: «I tagli della Regione e degli enti locali non sono forse interruzione di pubblico servizio?» «Di

questo passo salteranno anche i servizi scolastici», gli fa eco Nico Geloso, presidente «Geloso Bus».

Il fatto che il trasporto pubblico non scenda in piazza non significa che dorma sonni tranquilli, anzi. «I tagli previsti nel 2013 non sono governabili, mancano i tempi tecnici, e perciò vanno azzerati» scandisce Roberto Barbieri, amministratore delegato di Gtt -



E la coincidenza dei termini mette in affanno gli enti locali

Gli enti locali in ambasce per la coincidenza dei termini per le richieste al Mef di deroga al Patto e per quelle finalizzate ad ottenere le anticipazioni di liquidità dalla Cassa Depositi e Prestiti, entrambi fissati al 30 aprile. Per province e comuni a corto di cassa, è difficile quantificare gli spazi finanziari da richiedere per effettuare i pagamenti senza prima conoscere quale sarà la disponibilità effettiva che arriverà.

Pertanto, sarebbe preferibile, ricorrere all'anticipazione di tesoreria, approfittando dell'innalzamento del limite legale, che fino al 30 settembre resterà fissato a 5/12. La Cdp, comunque, nelle FAQ rese disponibili sul suo sito, ha chiarito che non esiste alcun ordine di priorità tra i due strumenti. Per alcuni enti, tuttavia, le anticipazioni di tesoreria sono più onerose in termini di tasso. Spesso poi, questo canale non è in grado di offrire liquidità sufficiente.

Il rischio più grosso è di ottenere un bonus più alto della capacità effettiva di pagamento. A farne le spese sarebbero i responsabili, che potrebbero incappare nella sanzione (pari a due mensilità di stipendio) prevista per chi non paga almeno il 90% dei margini concessi. Sul punto, infatti, occorre considerare che la deroga al Patto conta su una dotazione superiore all'anticipazione della Cdp (5 miliardi contro 2), per cui è probabile che quest'ultima sia più bassa. Problematica è anche la situazione degli enti che vantano consistenti residui attivi verso altre p.a. e che potrebbero essere costretti ad attivare un prestito a 30 anni per poi estinguerlo (in tutto o in parte) dopo pochi mesi, una volta rientrati dei propri crediti. Le stesse FAQ, in ogni caso, precisano che per la stipula del contratto di anticipazione con la Cdp, è necessaria la determinazione a contrattare da parte del dirigente responsabile, ai sensi dell'art. 192 Tuel. Un altro problema deriva dalla scadenza del termine per l'accesso al c.d. Patto regionale verticale incentivato.

Entro il 31 maggio, infatti, i governatori dovranno distribuire il plafond da 800 milioni stanziato dalla l 228/2012 per accelerare i pagamenti in conto residui degli enti locali. A tal fine, questi ultimi devono presentare un'ulteriore richiesta quantificando gli spazi finanziari di cui necessitano. Com'è evidente, la misura si sovrappone in gran parte a quelle previste dal dl 35/2013, ma alle regioni sono concessi solo 15 giorni per definire i contenuti del proprio intervento, giacché per il riparto dei bonus sul Patto da parte del Mef e dei 2 miliardi pronta cassa gestiti dalla Cdp c'è tempo fino a metà del prossimo mese.

Matteo Barbero

— © Riproduzione riservata —



Dalle tasse al lavoro l'agenda economica

IL GOVERNO

ROMA. Le cose da fare sono tante, i soldi sicuramente pochi, il tempo a disposizione incerto. È questo l'orizzonte in cui si dovrà muovere il prossimo governo per le sue scelte di politica economica. Di fatto nell'agenda ci sono questioni da risolvere in tempi urgenti, eredità del precedente esecutivo, e temi che richiederebbero scelte meditate, di medio-lungo periodo, con l'ambizione di incidere su nodi strutturali dell'economia e

della società. Al primo gruppo appartengono i dossier fiscali più controversi, Imu, Iva e Tares, ed una lista di spese a cui per cui manca la copertura ma che sono in varia misura prioritarie, a partire dagli ammortizzatori sociali in deroga. L'occasione per intervenire è data dall'assestamento di bilancio di metà anno, tradizionalmente accompagnato da un decreto legge che affronta le materie più urgenti. Le risorse disponibili potrebbero venire da una nuova tornata di spending review, in particolare

sugli enti periferici di governo come le prefetture, oppure (come già tentato nella precedente legislatura) da una revisione delle agevolazioni fiscali attualmente in vigore. Andrebbero poi impostate misure per favorire l'uscita dalla recessione, alleviare la disoccupazione crescente e intervenire sui difetti di fondo del sistema produttivo. Missione in parte delineata nell'agenda dei saggi; ma anche solo avviarla sarà tutt'altro che facile.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Imu torna in gioco

L'imposta municipale è stata uno dei temi principali della campagna elettorale. Il Pdl ne ha promesso la cancellazione per quanto riguarda l'abitazione principale, mentre gli altri partiti ipotizzavano comunque di rivederne profondamente la struttura, per rendere il tributo più progressivo e favorire i redditi più bassi. Il costo complessivo della cancellazione dell'Imu sulla prima casa è di circa 4 miliardi. Uno dei problemi che comunque occorrerà affrontare è quello delle rendite catastali, in base alla quali è calcolata l'imposta: sono state definite ormai oltre venti anni fa e oltre a non rispecchiare i valori di mercato degli immobili, evidenziano una serie di paradossi e anacronismi che contribuiscono a rendere l'Imu non equa. Inoltre i nodi dell'imposta non riguardano solo l'abitazione principale, ma anche il peso per le imprese, soprattutto quelle piccole, aumentato per l'innalzamento (da 100 a 160) del moltiplicatore delle rendite catastali. Inoltre, l'attuale assetto risulta spesso penalizzante anche per le abitazioni assegnate in affitto.



Cantiere-fisco da riaprire

Al di là dei casi specifici dei vari tributi, come Imu, Iva e Tares, il sistema fiscale italiano ha bisogno di una revisione generale che renda coerente un impianto costruito nel corso degli anni con una serie di misure particolari, a volte oscure e contraddittorie. In prospettiva c'è poi l'esigenza di ridurre la pressione fiscale, soprattutto quella che grava sui lavoratori e sulle imprese. Una prima parte di questo lavoro era stata impostata nel disegno di legge delega presentato dal governo Monti: nel testo sono affrontati temi cruciali come la revisione del catasto, la quantificazione dell'evasione fiscale, la disciplina dell'abuso di diritto (norme sull'elusione fiscale che assicurerebbero certezze alle imprese), la rivisitazione dell'attuale complesso sistema di agevolazioni fiscali. È probabile che il nuovo esecutivo riprenda in mano questo disegno di legge utilizzando il lavoro già fatto ma eventualmente aggiungendo nuovi capitoli. Il calo delle imposte è invece legato agli equilibri di finanza pubblica ed eventualmente alla trattativa con l'Europa.



Iva, a luglio l'aumento

Dal primo luglio l'aliquota ordinaria dell'Iva, quella applicata sulla maggioranza di beni e servizi, passerà dal 21 al 22 per cento. Si tratta del secondo incremento dopo quello che era scattato nell'autunno del 2011. Le risorse provenienti dall'aumento dell'imposta sul valore aggiunto sono state "prenotate" nelle varie manovre di correzione dei conti, da ultimo nel decreto salva-Italia, con l'obiettivo di assicurare l'obiettivo di bilancio per il 2013; c'è però il rischio che l'effetto depressivo della misura vanifichi il beneficio finanziario legato all'incremento dell'aliquota. Alla fine dello scorso anno il governo Monti è intervenuto annullando l'innalzamento dell'altra aliquota, quella agevolata del 10 per cento, che riguarda alimentari e altri generi di prima necessità. Tenere ferma anche l'aliquota ordinaria avrebbe però un costo superiore ai 4 miliardi: soldi che il governo dovrebbe trovare attraverso tagli di spesa, in prosecuzione di quelli messi in cantiere con il decreto sulla spending review.



Rifiuti, Tares sotto accusa

Quello della Tares è un altro dossier che il prossimo esecutivo eredita da quello attualmente in carica. In ogni caso si tratterà di intervenire in corso d'opera perché già dal mese di maggio i Comuni dovrebbero iniziare a riscuotere la prima rata del tributo. Dopo lo slittamento dei pagamenti, che hanno fatto saltare quelli previsti per gennaio e aprile, il compromesso raggiunto tra i sindaci e l'esecutivo guidato da Mario Monti prevede che le prime due rate siano calcolate in base al meccanismo del precedente prelievo sui tributi, quindi senza aggravio per i contribuenti rispetto all'anno scorso. Invece a dicembre verrebbe applicata la maggiorazione di 30 centesimi a metro quadrato relativa ai servizi indivisibili dei Comuni (come l'illuminazione o il verde pubblico) che però affluisce di fatto allo Stato, perché viene cancellato un trasferimento di pari importo ai Comuni. La cancellazione di questa maggiorazione richiederebbe una copertura finanziaria di circa 1 miliardo, che l'esecutivo farebbe fatica a reperire.



Debiti Pa, nuovi fondi

È attualmente all'esame della Camera il decreto legge approvato dal governo Monti con l'obiettivo di sbloccare il pagamento di una parte dei 91 miliardi di debiti della Pubblica amministrazione. Il relatore e lo stesso esecutivo hanno la possibilità di presentare emendamenti in commissione anche nei prossimi giorni, dopo la scadenza del termine per i deputati. L'esame dell'aula è fissato al 6 maggio e dunque a Montecitorio oppure al Senato c'è spazio per un intervento del prossimo governo. Le principali modifiche su cui si sta ragionando riguardano da una parte la dimensione dell'intervento, dall'altra le procedure. È allo studio l'aggiunta di una tranche di 7-8 miliardi di pagamenti relativi a spese in conto capitale (investimenti infrastrutturali dei Comuni), che però avrebbero effetto finanziario sul deficit di bilancio del 2014. Vengono poi valutati il potenziamento della compensazione tra crediti e debiti fiscali, lo snellimento del meccanismo di certificazione dei crediti, il trattamento riservato agli enti locali virtuosi rispetto a quelli che hanno contratto debiti.



Cig in deroga da finanziare

È un'emergenza già nota, che dovrà essere affrontata in tempi rapidissimi. Alla fine dello scorso anno con la legge di stabilità sono stati stanziati per il 2013 circa 1,7 miliardi destinati a finanziare la cassa integrazione in deroga. Si tratta del sostegno destinato alle situazioni di crisi nei settori che non dispongono della cassa integrazione ordinaria (finanziata con i contributi sulla busta paga): ad esempio commercio, artigianato e servizi in generale. All'epoca si immaginava un'evoluzione più favorevole della situazione economica; i dati sfavorevoli del quarto trimestre 2012 hanno invece portato a rivedere verso il basso le stime e di fatto le situazioni di crisi si sono manifestate nelle Regioni con un'intensità superiore al previsto. In alcune aree del Paese i fondi stanno già esaurendosi. Per risolvere la situazione serve un importo tra 1 e 1,5 miliardi. Il governo, una volta individuata la copertura, potrebbe decidere di inserire la correzione come emendamento al decreto sui debiti della pubblica amministrazione.



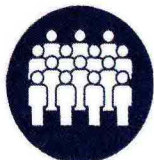
Garanzie agli esodati

La riforma previdenziale messa a punto dal governo Monti ha messo in sicurezza la spesa pensionistica per gli anni a venire, ma ha lasciato dietro di sé la delicata questione dei lavoratori da salvaguardare, comunemente definiti "esodati". Si tratta di quelle persone che si sono viste spostare in avanti la data di pensionamento e che trovandosi coinvolte in crisi aziendali, o comunque avendo già lasciato il lavoro, si ritrovano o rischiano di ritrovarsi anche per anni senza né stipendio né pensione. Con una serie di successivi provvedimenti è stata prevista la salvaguardia di 140 mila lavoratori ammessi ad accedere al pensionamento con le vecchie regole. Ma si calcola che ne restino almeno altrettanti in una situazione simile, soprattutto per i prossimi anni. Il Parlamento ha più volte invocato una soluzione complessiva che però richiederebbe la disponibilità di molti miliardi di euro: risorse che dovrebbero essere sottratte dai benefici finanziari della riforma, oppure coperte con altri interventi.



Ue, trattativa sul rigore

È una partita molto difficile per chi guiderà il Paese nei prossimi mesi. Da una parte, si tratta di rassicurare i mercati finanziari sul fatto che l'Italia continuerà a procedere sulla strada del risanamento dei conti. Dall'altra ci sono i rigidi vincoli concordati con l'Unione europea che limitano anno per anno le scelte di politica economica, ad esempio rendendo poco praticabile una forte riduzione del prelievo fiscale. In campagna elettorale soprattutto il Pdl, ma anche il Pd pur se con accenti diversi, si sono espressi per una rinegoziazione degli impegni con Bruxelles. All'Italia, come è successo per altri Paesi, dovrebbe essere concesso più tempo per il raggiungimento degli obiettivi. Al momento una prospettiva di questo tipo appare difficile; molto dipenderebbe comunque dalla credibilità dell'esecutivo che la propone. In alternativa potrebbero essere verificati spazi di flessibilità all'interno delle attuali regole, come è avvenuto con la tolleranza concessa per lo sblocco dei debiti della pubblica amministrazione.



Il nodo dei disoccupati

La disoccupazione ed in particolare quella giovanile è forse la questione più grave tra quelle che il nuovo governo si troverà ad affrontare. Il numero dei senza lavoro è cresciuto per tutto il 2012 e secondo le previsioni è destinato a crescere ancora, superando il livello del 12 per cento. Naturalmente contro una tendenza di questo tipo non esistono ricette magiche da applicare nel breve periodo; molto dipenderà anche dall'evoluzione del ciclo economico anche a livello internazionale. Nel documento finale redatto dai saggi chiamati da Giorgio Napolitano a fare proposte in tema economico figurano comunque proposte in materia: ad esempio un credito d'imposta destinato ai lavoratori a basso reddito, che nella maggior parte dei casi sono giovani. Inoltre in campagna elettorale sia il Pd che il Pdl, anche se in forme differenti, avevano presentato proposte per l'azzeramento del carico fiscale e contributivo delle imprese, in relazione all'assunzione a tempo indeterminato di giovani.



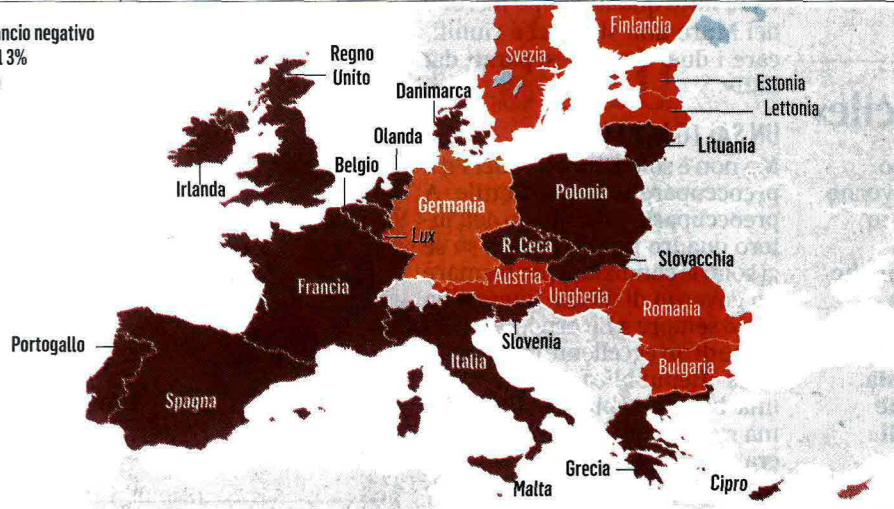
Più credito alle imprese

Dalla Bce alla Banca d'Italia ai principali centri di analisi economica la diagnosi è compatta: uno dei fattori determinanti della recessione in corso nel nostro Paese è la contrazione del flusso di credito alle imprese. La liquidità assicurata alle banche dalla politica monetaria non riesce così a trasmettersi alla concreta realtà produttiva. Lo stesso presidente della Bce ha lamentato il timore degli istituti bancari, che a fronte del deteriorarsi della situazione temono di non poter rientrare dei propri finanziamenti. Una delle proposte formulate nel documento dei saggi, per la parte economica e sociale, punta ad affrontare questo problema prevedendo un ampliamento per circa due miliardi dell'attuale fondo centrale di garanzia. C'è l'esigenza di verificare una decisione del genere con l'Unione europea, ma questo incremento di disponibilità potrebbe consentire maggiori finanziamenti alle imprese per circa 30 miliardi, senza influire in modo significativo sui conti pubblici per il 2013 e il 2014.

I deficit nella Ue

Mappa basata sui risultati 2012, certificati da Bruxelles

- Paese con saldo di bilancio negativo ancora non inferiore al 3% benché sotto procedura per deficit eccessivo dal 2009
- Paese con deficit inferiore al 3% (in regola col Patto Ue)
- Paese senza deficit (saldo di bilancio in attivo)



Fonte: Eurostat

ANSA-CENTIMETRI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Cgil: ancora austerità Il Def sulla rotta sbagliata

● **Audizione** dei sindacati sul Documento redatto da Grilli e Monti ● **Manca** la crescita, accusano i confederali ● **«Anche il decreto sui debiti della Pa non porterà la ripresa attesa»** ● **Presto** una proposta comune sulle priorità

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Un profondo cambio di rotta. Questo ha chiesto la Cgil davanti alle commissioni parlamentari durante l'audizione sul Def. Un documento che il sindacato di Corso d'Italia considera «sbagliato». «L'analisi della crisi, degli squilibri macroeconomici e dell'evoluzione del contesto economico, finanziario e sociale, a livello nazionale come internazionale - ha insistito Danilo Barbi, segretario confederale - nonché il quadro delle previsioni macroeconomiche e di finanza pubblica, sono complessivamente sbagliati». Da notare che il primo pilastro indicato da Vittorio Grilli e Mario Monti riguarda quel patto siglato con l'Europa che obbliga il Paese al pareggio di bilancio. Ossessione ripetuta dal governo tecnico varie volte, ma che agli occhi di un Paese impoverito e senza lavoro pare proprio una strada suicida. Ci sono esodati, lavoratori in cig, disoccupati, scoraggiati, imprese che falliscono. Tutti temi da affrontare uno ad uno, anche mettendo sul tavolo adeguate risorse. Ma quello che manca davvero nell'ultimo documento dei tecnici è proprio la visione di svolta che servirebbe al Paese.

FUORI STRADA

Nel mirino dei sindacati ci sono quelle scelte «all'insegna dell'austerità» che richiederanno nuove manovre nel pross-

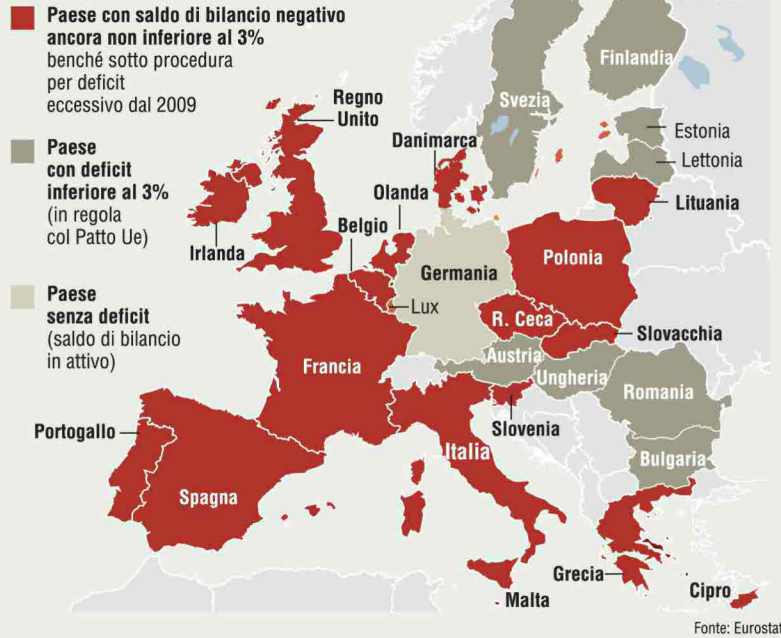
mo triennio da un minimo di 20 miliardi a un massimo di 60 nel caso in cui venga abolita l'Imu. Poco si vede, invece, sul fronte della crescita e dell'equità, le altre due «voci» a cui Monti diceva a parole di ispirarsi. Poi le cose sono andate in un'altra direzione. Tanto che la Cgil annota che il Def «sembra più una giustificazione delle azioni compiute dal governo che un vero e proprio documento programmatico per il futuro; rimanda tutto al prossimo esecutivo cercando di accreditare l'idea proposta da Mario Draghi che sia stato inserito il «pilota automatico», pilota automatico di un volo, però, che va nella direzione sbagliata». Anche l'ultima operazione, compiuta sotto la pressione della crisi galoppante, cioè quella dei pagamenti dei debiti della Pa, secondo la Cgil non avrà gli effetti sperati sull'economia «sia per l'incertezza applicativa che deve scontare con il vincolo del deficit al 2,9% - si legge in una nota - sia per la depressione della domanda che non renderà facile la trasformazione della nuova liquidità in investimenti».

Sulla stessa linea dell'allentamento dell'austerità si pone la Cisl. «Se vogliamo aiutare le Pmi bisogna sbloccare le risorse degli Enti locali vincolate al patto di stabilità», ha detto il segretario confederale Maurizio Petriccioli. Per la Cisl è necessario procedere con la riforma fiscale «per uscire dalle secche, attraverso il contrasto all'evasione fiscale e al reperimento delle risorse dai grandi patrimoni». L'organizzazione guida-

ta da Raffaele Bonanni è critica sul documento e sul Pnr (Piano nazionale di riforme) «nel quale bisognerebbe ragionare sulla riforma del Titolo V della Costituzione». Ma le riforme di cui il Def parla sono altre. «Le stime indicano che le riforme per la competitività e del mercato del lavoro - si legge nel documento - porteranno a una crescita aggiuntiva del Pil di 1,6 e 3,9 punti percentuali nel 2015 e nel 2020». In altre parole, si otterrà un crescita di un punto superiore a quella che il paese avrebbe senza riforme. Tutto sta a vedere se il Paese arriva vivo al 2015. In ogni caso l'esecutivo punta proprio sui terreni su cui i sindacati sono stati più critici, a volte anche dividendosi. La Cisl invece chiede una politica di investimenti e di spesa per il lavoro. «Se vogliamo aiutare le Pmi bisogna sbloccare le risorse degli enti locali vincolate al patto di stabilità», afferma Petriccioli. Il quale chiede anche un fondo straordinario per le assunzioni giovanili. Stavolta i sindacati si presentano compatti davanti al Parlamento e anche davanti al Paese. L'emergenza che si fa sempre più nera impone al futuro esecutivo di mettere il lavoro al primo posto. Per questo le tre sigle sindacali si sono ricompattate su un'agenda comune. «Prepareremo un documento di sintesi per le questioni più immediate da risolvere», dichiara Antonio Focillo, segretario confederale Uil. Per Focillo senza la difesa del lavoro inevitabilmente «aumenteranno i conflitti e il clima di sfiducia e impotenza».

EUROSTAT: NEL 2012 IL DEFICIT ITALIANO IN CALO RISPETTO AL PIL. IN AUMENTO IL DEBITO

Il deficit pubblico in Italia nel 2012 è stato del 3,0% rispetto al Pil, in diminuzione rispetto al 3,8% del 2011, secondo i dati Eurostat per tutti gli Stati dell'Ue. Il debito pubblico è invece aumentato, passando dal 120,8% del 2011 al 127,0% nel 2012, sempre rispetto al Pil. La certificazione di Eurostat del fatto che il disavanzo non supera il 3% è importante perché l'Italia possa uscire dalla procedura Ue per deficit eccessivo, su proposta della Commissione europea, ai primi di maggio. Una decisione che non verrà presa solo sulla base del dato sul «deficit in un anno specifico», ma «terrà conto anche degli sforzi per la riduzione successiva del deficit», in particolare con le «riforme per la crescita». Lo ha detto il portavoce Ue Olivier Bailly. Eurostat mette l'Italia fra i 17 Stati membri che hanno registrato un deficit maggiore del 3% del Pil, anche se lo sfioramento è di meno di un decimo di punto.



LE REGOLE DI BRUXELLES



Giudicare dai numeri sarebbe un errore

di **Dino Pesole** ▶ pagina 9

L'ANALISI

Dino Pesole

L'Europa non può giudicare solo dai numeri

Non è certo tempo o questione di decimali. Ed è assolutamente condivisibile quanto ieri ha precisato un portavoce della Commissione europea commentando i dati di Eurostat: un deficit del 3,03 o del 3,04% in rapporto al Pil «è meno importante di prima». Di certo, nella decisione che l'esecutivo comunitario adotterà in maggio, in relazione alla chiusura o meno della procedura per disavanzo eccessivo aperta nei confronti dell'Italia, non potrà prevalere una valutazione "ragionieristica".

Se così fosse, saremmo comunque, sia pur di un soffio, al di sopra dell'asticella del 3%,

ma è del tutto evidente che nel giudizio si dovrà tener conto altresì di almeno altri tre elementi: l'impegno, appena riaffermato dal governo Monti e suggellato dall'approvazione all'unanimità da parte del Parlamento, della relazione che modifica i saldi, poi recepita nel «Def», a confermare per l'anno in corso e seguenti il pareggio di bilancio in termini strutturali; l'ulteriore impegno a conseguire consistenti avanzi primari (dal 3,8% del 2014 al 5,7% del 2017); le opportunità che l'Italia potrà mettere in campo, anche grazie allo sblocco dell'intero stock dei debiti commerciali della Pa e alle auspicate azioni del nuovo governo, ad agire sul denominatore, e dunque sulla crescita. Decisiva è evidentemente la variabile politica, e la formazione in breve del nuovo governo sulla strada tracciata ieri da Giorgio Napolitano nel suo discorso in Parlamento potrà costituire ulteriore elemento di garanzia nella valutazione della Commissione europea, quanto alla sostenibilità dei nostri conti pubblici nel medio periodo.

Ben si comprende la prudenza dell'esecutivo comunitario, se si guarda all'enorme debito pubblico, ora avviato verso il record del

130,4% del Pil, ma che il vento stia cambiando a Bruxelles è nei fatti. L'attesa per il Consiglio europeo di giugno è che finalmente si imbrocchi la strada della crescita, pur nella constatazione che almeno fino alle elezioni tedesche del prossimo settembre non vi è da attendersi una svolta significativa sul fronte delle politiche europee.

In un contesto che resta molto incerto, come mostra il caso di Cipro, per l'Italia uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo è passaggio comunque significativo. Dopo l'apertura in direzione di una maggiore flessibilità nella politica di bilancio per quel che riguarda lo sblocco di 40 miliardi di crediti commerciali della Pa, rientrare nel gruppo (sparuto per la verità) dei paesi "virtuosi" (almeno dal punto di vista del deficit) potrà consentire al nostro paese di fruire degli ulteriori margini offerti dal cosiddetto «braccio preventivo» del Patto di stabilità. È la precondizione per avviare già dal 2014 la trattativa per l'esclusione in tutto o in parte dal calcolo del deficit degli «investimenti pubblici produttivi» per almeno 7-7,5 miliardi l'anno. Partita nella quale rientrerebbe una quota di cofinanziamento nazionale dei

fondi strutturali. Ecco perché la logica che ispirerà le prossime mosse della Commissione europea non potrà essere puramente numerica, almeno per quel che ci riguarda.

Margini di flessibilità per investimenti produttivi in grado di sostenere crescita e occupazione sono fondamentali. Un primo embrione di golden rule, da accompagnare a un'ulteriore iniziativa legata al cofinanziamento nazionale dei nuovi fondi strutturali destinati all'occupazione giovanile. Nel caso della liquidazione dei debiti commerciali a favore delle imprese, si è di fatto stabilito di assimilare tale partita ai cosiddetti «fattori attenuanti», al pari delle riforme strutturali già varate, la sostenibilità del sistema previdenziale, l'attivo patrimoniale e la consistenza del risparmio privato. Per gli investimenti produttivi, si dovrà guardare all'effetto concreto sulla crescita e dunque sull'occupazione.

Chiusa la stagione del rigore a senso unico, ora Bruxelles avrà la concreta possibilità di battere uno o più colpi in direzione di una motivata e ragionevole flessibilità nei confronti di quei paesi che comunque hanno affrontato un imponente sforzo di risanamento finanziario.

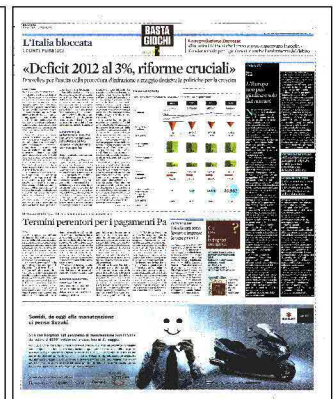
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CRITERI CHE IMPATTANO

Nella decisione pesano pareggio di bilancio, avanzi primari e restituzione dei debiti della Pa

LA VARIABILE POLITICA

La formazione a breve del nuovo governo può costituire un altro elemento di garanzia nella valutazione



Manifattura, lavoro, fisco: i saggi «facilitano» le intese

Fattibilità più alta per riforme e misure urgenti economiche

Marzio Bartoloni
Marta Paris

«Imperdonabile». Per Giorgio Napolitano non c'è aggettivo migliore per ricordare il buco nell'acqua della mancata riforma elettorale nella scorsa legislatura da cui ora tutti i partiti, grillini compresi, non potranno sfuggire. E «imperdonabile» è anche la seconda mancata riforma

CONCRETEZZA

Il canovaccio del programma del governo è già nel lavoro delle due commissioni di esperti cui ora Napolitano chiede di dare concretezza

ma su cui ora il capo dello Stato invoca l'impegno di tutti: la revisione, «sia pur limitata e mirata», della seconda parte della Costituzione necessaria per «infrangere il tabù del bicameralismo paritario» su cui nella scorsa legislatura si era anche trovato un primo accordo poi naufragato per il blitz di Lega e Pdl che votarono per il Senato federale e l'elezione diretta del presidente della Repubblica.

Da qui, da queste due prime riforme istituzionali, dovrà ripartire la maggioranza - composta verosimilmente da Pdl, Pd e Scelta civica - che sosterrà il Governo. Per poi incidere anche sulla carne viva della crisi con misure per lo sviluppo e l'occu-

pazione che sono state delineate nel lavoro dei saggi consegnato a Napolitano lo scorso 12 aprile e di cui lo stesso capo dello Stato ieri ha ricordato «serietà e concretezza». Un terreno questo dove il lavoro dei saggi sembra agevolare il percorso delle larghe intese verso la sintesi delle posizioni in campo. Il canovaccio del programma del nuovo Governo è dunque già scritto. Ma l'obiettivo di una convergenza si annuncia in salita sul fronte delle riforme istituzionali. A cominciare proprio dalla legge elettorale e dalla revisione della seconda parte della Costituzione. Qui le divergenze sono infatti ancora notevoli. Tanto che il documento finale consegnato al Capo dello Stato indica una soluzione aperta che prende atto della distanza tra Pd e Pdl che hanno portato allo stallo nella scorsa legislatura: un sistema misto maggioritario e proporzionale con alto sbarramento e premio di governabilità «ragionevole».

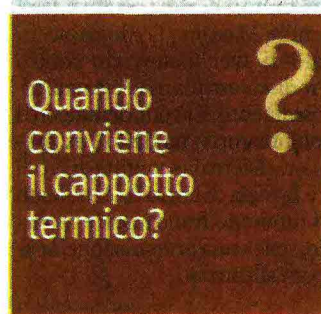
Sul fronte della revisione della Costituzione il superamento del bicameralismo perfetto trova d'accordo praticamente tutti. Ma se i saggi escludono la riforma semipresidenziale, il Pdl sostiene invece una riforma costituzionale alla francese, con l'elezione diretta del presidente della Repubblica secondo un modello semipresidenziale e un doppio turno di collegio. Una posizione bocciata dal Pd da sem-

pre contrario a un "uomo forte" al Colle, ma con l'importante eccezione di Matteo Renzi che nei giorni scorsi ha aperto al semipresidenzialismo. Più fluido sembrerebbe invece il percorso delle riforme economiche e sociali. Il richiamo di Napolitano di ieri è all'«angoscioso crescere della disoccupazione» e al nodo della creazione di lavoro. Tut-

ti d'accordo per un incremento delle risorse per sostenere gli ammortizzatori sociali e risolvere il problema degli esodati. Mentre la riforma della legge Fornero sulla flessibilità in entrata, sostenuta in campagna elettorale sia pure in modi diversi da Pd e Pdl, rappresenta un terreno più difficile di incontro. Il Pd parla di possibile revisione, ma si oppone a un suo stravolgimento; il Pdl vorrebbe un ritorno alla legge Biagi. Convergenze possibili anche sulle misure di sostegno alle Pmi e alla manifattura. Anche sul Fisco le divisioni non sono così nette. La riduzione del cuneo fiscale, con un sensibile taglio dell'Irap per la parte di base imponibile che include il costo del lavoro, è una misura condivisa. Così come lo è la proposta di ripartire dalla delega fiscale. Le divergenze restano invece sull'Imu, con il Pdl che ne vuole l'abolizione, e il Pd che pensa a una rimodulazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schede a cura di
Eugenio Bruno, Carmine Fotina, Andrea Marini



RISPARMIO ENERGETICO DOMANI LO SPECIALE DEL SOLE

Dalla caldaia alle finestre le mosse vincenti per abbattere i costi nella bolletta della casa e del condominio



In vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano

LEGENDA

- Le riforme economico-sociali
- Le riforme di carattere istituzionale

L'Italia bloccata

L'AGENDA DEL COLLE E LE FORZE POLITICHE

Le riforme istituzionali

Restano lo scoglio della legge elettorale e la difficoltà sulla giustizia, intese possibili su bicameralismo, riforma dei partiti e taglio ai costi della politica

IMPRESSE E DEBITI PA

Priorità per i finanziamenti alle Pmi e il rilancio della manifattura

Priorità alla «crescita delle imprese» ha ricordato ieri Napolitano. La traccia lasciata dai saggi punta a privilegiare in particolare la finanza d'impresa con un Fondo di fondi nel venture capital e a portare a termine il pagamento dei debiti della Pa oltre i 40 miliardi già stanziati. Tra le proposte anche il rilancio della manifattura e la trasformazione in misura permanente del bonus fiscale per l'efficienza energetica.

Le posizioni dei partiti

Pd. L'obiettivo è rilanciare il piano Industria 2015 inaugurato dal governo Prodi

Pdl. Il centrodestra punta sui distretti e sulle reti di piccole imprese

M5S. Il movimento è da sempre favorevole alle agevolazioni sulle ristrutturazioni energetiche

Scelta civica. Tra le priorità la nascita di una vera "export bank", misure per lo sviluppo delle reti di impresa, lo sviluppo del credito e della finanza con i private equity funds

FATTIBILITÀ



ALTA

LAVORO E OCCUPAZIONE FEMMINILE

Critiche condivise alla legge Fornero: flessibilità in entrata da ridiscutere

La questione lavoro è centrale. Nell'agenda dei saggi oltre all'immediato rifinanziamento della Cig, si punta a correggere la legge Fornero sulla flessibilità in entrata, in particolare le restrizioni sui contratti a termine. Altra misura è un credito d'imposta per i lavoratori a basso e reddito. Favorire il lavoro femminile, potenziando, tra l'altro, il telelavoro e gli strumenti per conciliare i tempi di lavoro e famiglia.

Le posizioni dei partiti

Pd. Sulla flessibilità in entrata è favorevole a una revisione della legge Fornero, senza stravolgimenti

Pdl. Vorrebbe ritornare alla legge Biagi e a uno statuto dei lavori

M5S. Abolizione tout court della legge Biagi

Scelta civica. Sperimentare un contratto di lavoro a tempo indeterminato meno costoso con il superamento del dualismo fra protetti e non protetti nel mercato del lavoro

FATTIBILITÀ



MEDIA

LEGGE ELETTORALE

Le divergenze sulla riforma e la sintesi del doppio turno

È la priorità assoluta. I saggi hanno indicato una soluzione "aperta" per la riforma della legge elettorale, prendendo di fatto atto della distanza tra le principali forze politiche. Il gruppo di lavoro si limita a indicare le linee di intervento di massima per riformare il sistema di voto: «In parte proporzionale in parte maggioritario», con un «alto sbarramento» ed «eventualmente un ragionevole premio di governabilità».

Le posizioni dei partiti

Pd. È per il doppio turno di collegio alla francese

Pdl. Al doppio turno alla francese vorrebbe unire l'elezione diretta del capo dello Stato

M5S. Cancellare l'attuale legge elettorale tornando al Mattarellum (sistema maggioritario a turno unico per la ripartizione del 75% dei seggi e 25% dei seggi con recupero proporzionale)

Scelta civica. Abolizione del Porcellum e per restituire ai cittadini la scelta effettiva dei governi e dei parlamentari

FATTIBILITÀ



MEDIA

BICAMERALISMO PERFETTO

Il Senato delle Regioni riparte dal Ddl bloccato nell'ultima legislatura

«Infrangere il tabù del bicameralismo»: è lo stesso Napolitano a ricordare l'«imperdonabile nulla di fatto» della riforma sulla seconda parte della Costituzione nell'ultima legislatura. I saggi propongono una sola Camera politica - che voti la fiducia e dia il via libera definitivo alle leggi - e una seconda Camera delle autonomie regionali. In più si propone una nuova revisione del Titolo V della Costituzione.

Le posizioni dei partiti

Pd. I democratici sono favorevoli al superamento del bicameralismo perfetto ma potrebbero ostacolare eventuali derive federaliste

Pdl. Il centrodestra con la Lega è favorevole sia alla nascita di un Senato delle Regioni che a una revisione del Titolo V

M5S. I grillini chiedono la riduzione dei parlamentari

Scelta civica. Anche i montiani sono favorevoli a cambiare il bicameralismo perfetto. Tra le sue priorità c'è poi la riduzione dei parlamentari

FATTIBILITÀ



ALTA

Convergenze su istruzione e Sud

In primo piano una maggiore flessibilità del lavoro, ma anche la necessità di spingere sulla scuola, sulla ricerca e sul Mezzogiorno

FISCO

Uniti sul taglio al cuneo fiscale ma ancora divisi sull'Imu

Trovare una quadra sul fisco non sarà un'impresa semplice. Se l'idea lanciata dai saggi di ripartire dalla delega fiscale non approvata nella scorsa legislatura sembra esser condivisa, lo stesso non può dirsi sull'Imu su cui i partiti si dividono. Convergenza invece sembra esserci sulla riduzione del cuneo fiscale, con un sensibile taglio dell'Irap per la parte di base imponibile che include il costo del lavoro.

Le posizioni dei partiti

Pd. Favorevole alla delega fiscale e all'alleggerimento della tassazione sul lavoro. Sull'Imu si punta invece a una rimodulazione
Pdl. La priorità è la cancellazione dell'Imu già dal 2013. Tra le proposte anche l'azzeramento in cinque anni dell'Irap
M5S. Tra gli obiettivi dei grillini: sconti su assunzioni under 35, abolizione di Equitalia e redditometro
Scelta civica. Rimodulare l'Imu, dimezzamento dell'Irap sulle imprese entro il 2017

FATTIBILITÀ



MEDIA

MEZZOGIORNO

Ricette diverse ma pronti a lavorare sui fondi Ue

«**U**n colpo di reni, nel Mezzogiorno stesso, per sollevare il Mezzogiorno da una spirale di arretramento e impoverimento». Parole chiarissime quelle di Napolitano. I saggi propongono di disegnare ogni nuova politica nazionale in modo differenziato fra aree. Agire sulle grandi politiche nazionali per favorire lo sviluppo del Sud senza rischiare l'inefficacia e la rottura della coesione sociale e territoriale.

Le posizioni dei partiti

Pd. I democratici puntano alla riattivazione di crediti d'imposta per gli investimenti e l'occupazione
Pdl. Il Pdl vorrebbe rilanciare il suo piano nazionale Sud, non attuato fino in fondo
M5S. La questione Mezzogiorno non compare tra le priorità del programma del Movimento di Grillo
Scelta civica. I montiani rivendicano di aver migliorato l'impiego delle risorse comunitarie con il Piano azione coesione

FATTIBILITÀ



ALTA

FORMA DI GOVERNO

Pd-Pdl divisi su presidenzialismo Ma pesa l'apertura di Renzi

Il gruppo dei saggi ha ritenuto preferibile un regime parlamentare «razionalizzato» piuttosto che una repubblica semipresidenziale, con l'elezione diretta del capo dello Stato, sul modello francese. Il regime parlamentare è più coerente con il complessivo sistema costituzionale, e più capace di contrastare l'eccesso di personalizzazione della politica, rispetto alla forma di governo semipresidenziale.

Le posizioni dei partiti

Pd. Il Partito democratico è sempre stato contro l'elezione diretta del capo dello Stato, ma ieri Renzi ha aperto al presidenzialismo
Pdl. L'elezione diretta del presidente della Repubblica (con il sistema di voto a doppio turno di collegio), è la posizione ufficiale del Pd
M5S. Manca una posizione ufficiale, ma il M5S ha criticato il protagonismo del capo dello Stato
Scelta civica. Anche il "saggio" Mario Mauro si è espresso per una forma di governo parlamentare

FATTIBILITÀ



BASSA

RIFORMA DEI PARTITI

Meno risorse pubbliche e più contributi privati

Il primo passo della riforma dei partiti citata dal presidente Napolitano riguarda la modifica del sistema per il loro finanziamento. Che la relazione dei saggi chiede di rimodulare «in forma adeguata e con verificabilità delle singole spese». Distinguendo «una parte fissa, proporzionata al numero dei voti» e una commisurata ai contributi privati, che devono avere un tetto massimo e poter utilizzare sgravi fiscali.

Le posizioni dei partiti

Pd. La ricetta dei democratici è di fatto sovrapponibile a quella dei saggi, con un mix tra finanziamento pubblico e sgravi ai privati che ricorda molto da vicino quella proposta dai democratici
Pdl. Il partito di Berlusconi è per una cancellazione tout court dei rimborsi elettorali
M5S. Anche il movimento di Grillo vuole cancellare i rimborsi elettorali
Scelta civica. Drastica riduzione dei contributi pubblici anche indiretti ai partiti

FATTIBILITÀ



MEDIA

La questione fiscale e i debiti Pa

Il cuneo fiscale unisce tutti ma le imposte sulla casa dividono i partiti
Centrali le iniziative finalizzate ad aiutare le imprese contro la crisi

RICERCA E INNOVAZIONE

È una priorità per tutti, ma pesa l'incognita delle risorse

Su questo fronte il documento dei saggi punta in particolare su tre fronti: dal credito d'imposta a fronte delle spese sostenute dalle imprese in ricerca e sviluppo all'esigenza di sostenere le Pmi nella partecipazione alle gare per i fondi Ue. Vengono poi proposte misure per potenziare il sistema pubblico: dai budget pluriennali all'aumento del turnover dei ricercatori. Tutte priorità su cui però pesa l'incognita delle risorse col contagocce.

Le posizioni dei partiti

Pd. Tra le otto priorità lanciate recentemente dal Pd c'è proprio il potenziamento del sistema della ricerca e dell'istruzione

Pdl. Si punta allo spostamento degli aiuti alle imprese in un fondo che alimenti la ricerca

M5S. Ripristinare la meritocrazia negli enti di ricerca e negli etenei e aumentare i fondi pubblici

Scelta civica. Il via al credito d'imposta è tra le ultime indicazioni lasciate dal governo Monti, anche se sono mancate le risorse per finanziarlo

FATTIBILITÀ



MEDIA

CAPITALE UMANO

Al centro il merito e la lotta all'abbandono scolastico

La crescita del Paese passa anche dalla valorizzazione del capitale umano. Il capo dello Stato l'ha ripetuto nel suo discorso di insediamento. E i saggi l'hanno a loro volta messo nero su bianco nell'Agenda possibile consegnata al presidente della Repubblica 10 giorni fa. In quella sede le leve suggerite sono soprattutto tre: lotta all'abbandono scolastico, promozione del merito e spazio alla digitalizzazione.

Le posizioni dei partiti

Pd. La valorizzazione del capitale umano e dell'istruzione è tra le 8 priorità del Pd che punta il dito contro i tagli del passato del Pdl

Pdl. Tra gli obiettivi del Pdl c'è l'autonomia delle scuole nella gestione e maggiori rapporti con le imprese

M5S. Tra le priorità dei grillini c'è l'abolizione della legge Gelmini e la diffusione di internet a scuola

Scelta civica. I montiani puntano su aiuti fiscali alle famiglie, nuovo status giuridico per gli insegnanti e un fondo per l'edilizia scolastica

FATTIBILITÀ



MEDIA

COSTI DELLA POLITICA

Tutti d'accordo sul taglio dei parlamentari e delle Province

Il documento dei saggi propone un taglio dei parlamentari: 480 deputati (oggi sono 630) e 120 senatori (oggi 315), la revisione del titolo V della Costituzione con una ridefinizione del perimetro tra competenze legislative statali sulle materie di interesse nazionale e locale, ma soprattutto con l'abolizione delle Province, l'accorpamento dei Comuni, l'istituzione delle città metropolitane.

Le posizioni dei partiti

Pd. Negli 8 punti del Pd sono previsti sia l'abolizione delle province che il dimezzamento dei parlamentari

Pdl. Anche il Pdl è prevede l'abolizione delle province e il dimezzamento dei parlamentari

M5S. Cavallo di battaglia è l'abolizione delle province. Il M5S è anche a favore del dimezzamento degli onorevoli

Scelta civica. Anche i montiani sono per l'abolizione delle province e il dimezzamento dei parlamentari

FATTIBILITÀ



MEDIA

GIUSTIZIA

Consenso sullo snellimento ma le intercettazioni dividono

La giustizia è uno dei temi che probabilmente spacca di più i partiti. Oltre alla riduzione del contenzioso civile con sistemi alternativi come la mediazione, i saggi hanno proposto restrizioni nell'uso delle intercettazioni. In più si punta alla nascita di una Corte, esterna al Csm, che si occupi di responsabilità disciplinare dei magistrati. Si chiede anche una riduzione delle indagini preliminari.

Le posizioni dei partiti

Pd. Le proposte dei saggi sulle intercettazioni potrebbero incassare la contrarietà dei democratici

Pdl. Piace l'idea di limitare le intercettazioni e di rivedere la responsabilità disciplinare dei magistrati

M5S. Nel programma di Grillo manca la voce giustizia, ma i grillini sottolineano il malfunzionamento di quella civile

Scelta civica. Tra le priorità: riduzione del contenzioso civile e snellimento dei procedimenti penali

FATTIBILITÀ



BASSA

Dm Interno. Multe a Reggio Calabria e Isernia

Patto, sanzioni anche a scoppio ritardato

Arrivano anche le sanzioni "a scoppio ritardato" per il mancato rispetto del **Patto di stabilità** negli anni passati, come prevede la legge di stabilità 2012 (articolo 31, comma 28 della legge 183/2011) che permette di accertare e colpire chi sfora i vincoli di finanza pubblica anche oltre l'anno successivo all'esercizio di riferimento.

Le penalità sono contenute in un decreto ministeriale del Viminale, che ha colpito due Comuni usciti dai binari del Patto nel 2011 e sei che hanno sforato i tetti nel 2010. Fra questi ultimi spicca il caso di Reggio Calabria, che dal provvedimento riceve una multa da

5,25 milioni di euro; l'altro capoluogo interessato dalle sanzioni è Isernia, che ha violato il Patto nel 2011 e paga pegno per 555mila euro.

L'anzianità dello sforamento contribuisce a determinare la misura della sanzione, che in base alle vecchie regole non può superare il tetto del 3% delle entrate correnti registrate nell'anno precedente al mancato rispetto del Patto. Per chi viola il Patto dal 2012, invece, non esiste alcun tetto, e l'intera distanza fra il saldo obiettivo e quello realizzato deve essere "ripagata".

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli emendamenti alla Camera

Decreto pagamenti, a caccia di altri 7 miliardi

ROMA — Potrebbe salire la somma totale a disposizione per pagare i debiti arretrati della pubblica amministrazione. Ai 40 miliardi di euro già previsti per il 2013 e il 2014 dal decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri ed ora all'esame della Camera, se ne potrebbero aggiungere altri 7,5 da utilizzare solo l'anno prossimo. A studiare la modifica è uno dei due relatori nella commissione speciale di Montecitorio, creata in attesa che vengano formate quelle permanenti: «Ci stiamo ragionando — dice Giovanni Legnini, Pd — e le probabilità che si arrivi ad un'intesa sono buone. Sarebbe necessario far salire il rapporto deficit/Pil per l'anno prossimo dall'1,8% al 2,3%».

Questo vuol dire che prima di modificare il decreto legge sui pagamenti bisogna cambiare il Def, il Documento di economia e finanza che arriverà nell'Aula della Camera la settimana prossima. Solo una volta modificato il Def, nel quale si dovrebbe prevedere anche il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, sarà possibile entrare nel merito del decreto sui pagamenti, con un emendamento che ne arricchisca lo stanziamento totale. Nei giorni scorsi lo stesso ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, aveva giudicato «possibile» il via libera da parte dell'Unione europea ad un nuovo aumento del deficit nel 2014. Mentre una tendenza simile per l'anno in corso sarebbe molto più difficile, visto che il rapporto deficit/Pil è già al 2,9%, un soffio sotto il limite del 3% imposto da Bruxelles.

Il Popolo della libertà, invece, sta lavorando sul potenziamento delle compensazioni fra i crediti e i debiti degli imprenditori. Ta le modifiche più importanti — dice Maurizio Bernardo, l'altro relatore, in quote Pdl — «l'anticipo dal 2014 al 2013 dell'innalzamento della soglia per le compensazioni da 516 a 700

dovrebbe aggiungere anche un intervento a favore dei Comuni virtuosi, quelli che non hanno debiti arretrati perché hanno sempre pagato in tempo. Rischierebbero di rimanere tagliati fuori dal decreto. E sarebbe una beffa.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mila euro». E poi la possibilità per le aziende di essere pagate anche senza il Durc, il documento che certifica la regolarità contributiva, visto che spesso le imprese non sono state in grado di versare i contributi proprio per i ritardi nei pagamenti delle amministrazioni.

Sempre dal Pdl dovrebbero arrivare una serie di emendamenti per semplificare le procedure non solo delle compensazioni ma del decreto in generale. Ci sono poi altri punti sui quali la commissione speciale della Camera dovrebbe intervenire con un largo accordo. Un alleggerimento delle procedure che le amministrazioni devono seguire per registrarsi all'apposita piattaforma creata dal ministero dell'Economia. Sono ancora pochissimi gli enti che si sono messi in regola, 2 mila su 22 mila e la soluzione dovrebbe essere una versione rivisitata del silenzio assenso. La Camera

The collage includes several sections:

- Effetto fiducia, spread a 282 punti**: A financial article discussing market confidence and the spread.
- FAMIGLIE**: An article about family issues.
- IMPRESE**: An article about businesses and their challenges.
- STATO**: An article about the state of the country.
- Decreto pagamenti, a caccia di altri 7 miliardi**: A headline related to the main article of the page.
- LA CRISI E LA SCELTA DELLA**: A partial headline at the bottom left.
- Al fine maggio esone all'Italia «Non conta solo il deficit»**: A headline about Italy's economic situation.
- BTP**: An article about government bonds.
- LA CRISI E LA SCELTA DELLA**: Another partial headline at the bottom right.

L'INCHIESTA

Grilli e il labirinto delle spese per la casa

di **Claudio Gatti**

Almeno fin quando era Ragioniere dello Stato, l'attuale ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha avuto svariati conti all'estero. E non ci riferiamo ai due conti che aveva a Londra, co-intestati con la moglie di allora. Parliamo piuttosto dei cinque conti di cui era titolare nelle cosiddette isole del Canale, e cioè località che il governo italiano considera paradisi fiscali. Conti

in sterline, dollari ed euro.

Da uno di questi conti al Sole 24 Ore risulta che sia provenuta una parte del denaro pagato per l'acquisto del lussuosissimo appartamento che l'attuale ministro ha comprato nel 2004 in via San Valentino, a Roma.

«Erano tutti conti in chiaro. Dichiarati. Su cui ho pagato tutte le tasse», ci spiega il ministro.

Il nodo. Il titolare dell'Economia ha ammesso che il prezzo pagato era sotto mercato e di aver rimborsato «un congiunto del venditore»

Continua ▶ pagina 17

Grilli e il labirinto delle spese per la casa

Conti esteri e contanti per la ristrutturazione - Il ministro: tutto regolare e trasparente al fisco

di **Claudio Gatti**

▶ Continua da pagina 1

Che aggiunge: «Io lavoravo per una banca svizzera. Era una prassi normalissima. E, cosa discriminante, i conti erano totalmente trasparenti al fisco».

Il professor Grilli nega di aver attinto da uno di questi conti per pagare parte dell'appartamento a Roma. «Quando sono venuto in Italia ho riportato i soldi indietro. Independentemente dalla casa. In altri tempi».

Ma il professore lasciò Credit Suisse per diventare Ragioniere dello Stato nel maggio 2002, e al Sole 24 Ore risulta che il denaro con cui è stato pagato l'acconto sull'appartamento partì originariamente da un conto nell'isola di Jersey nel febbraio 2004, cioè quasi due anni dopo.

Documenti in nostro possesso indicano inoltre che l'allora Ragioniere dello Stato, garante ultimo dei conti del Paese, ha fatto in modo che quasi metà dei lavori di ristrutturazione di quell'appartamento fosse pagata in contanti. E senza imposizione di Iva.

Nella sua risposta a un'inchiesta pubblicata nel gennaio scorso dall'agenzia americana Bloomberg, il ministro aveva già parlato di lavori di ristrutturazione. Ma fatti in un momento diverso.

In quell'articolo si sosteneva che l'appartamento di via San Valentino era stato comprato a un prezzo decisamente sotto

mercato, 1,065 milioni di euro. Inferiore addirittura all'ammontare del mutuo ricevuto dal Monte dei Paschi per l'acquisto e la ristrutturazione. Nella sua replica scritta a Bloomberg il ministro spiegava che «sebbene all'atto dell'acquisto (l'appartamento) necessitasse di interventi strutturali... già in passato era stato oggetto di importanti lavori di riadattamento e di realizzazione di migliorie a opera di un congiunto del venditore con il quale contestualmente all'acquisto e con operazioni perfettamente tracciabili ho dovuto regolare tutti i profili economici relativi a tali interventi». E aggiungeva che «la valutazione dell'immobile data dai periti alla banca... prendeva in considerazione l'effettivo stato dell'immobile comprensivo delle migliorie operate dal predetto soggetto diverso dal venditore, il rapporto con il quale ha costituito oggetto di una autonoma regolazione».

In pratica, il ministro ha indirettamente riconosciuto che il prezzo da lui ufficialmente pagato era inferiore al valore di mercato, ma ha giustificato l'apparente incongruenza, spiegando di aver separatamente rimborsato «un congiunto del venditore» per lavori di ristrutturazione fatti in precedenza.

A questo rimborso separato gli avvocati del ministro non hanno però mai fatto alcun riferimento, durante la causa di divorzio, nonostante la signora Lowenstein avesse asserito che il prezzo totale pagato per l'appartamento fosse stato in realtà più del doppio di quello dichiarato.

Né il ministro ha ancora mantenuto l'impegno preso nella sua replica a Bloomberg. «Mi riservo di scendere in ulteriori specificazioni non appena si saranno definiti i contenuti economici del mio divorzio», aveva infatti scritto. Il divorzio si è concluso a gennaio, e se e quando arriveranno queste «specificazioni» saremo lieti di pubblicarle.

Nel frattempo Lisa Lowenstein, che dal gennaio scorso è divorziata dal ministro, ci ha fornito la sua versione su quei lavori: «Non ricordo che sia stato pagato alcun lavoro di ristrutturazione eseguito prima del nostro acquisto. Né che ce ne siano stati. Anche perché la casa l'abbiamo rifatta noi da cima a fondo. Quello che ricordo - e che ho scritto nelle mie memorie per il divorzio - è che il prezzo totale pagato per l'acquisto era molto più vicino a quello di mercato: circa 2 milioni e duecentomila euro. Ricordo anche che una parte di quel pagamento è avvenuto con denaro proveniente da un conto offshore di mio marito con i soldi guadagnati nell'anno in cui ha lavorato per Credit Suisse a Londra».

Il Sole 24 Ore non solo ne ha trovato conferma documentale, ma ha anche appurato che laboriosissime opere di ristrutturazione furono effettivamente eseguite tra il 2004 e il 2006, però coordinate dalla Lowenstein e addebitate allo stesso professor Grilli.

Ma prima un passo indietro. Nella memoria depositata il 20 settembre 2012 nella causa di divorzio, gli avvocati del mini-

stro hanno scritto che per «la ristrutturazione della casa di via San Valentino, il prof. Grilli ha personalmente speso 118mila euro per acquisto materiali edili da fornitori, e 256mila euro - versati a mezzo bonifici bancari alla società incaricata della ristrutturazione». Per un totale di 374mila euro.

Nonostante la signora Lowenstein non abbia contestato quest'ultimo punto nella sua causa di divorzio, Il Sole 24 Ore ha raccolto documenti che confutano quest'asserzione. Le carte provano che i lavori di ristrutturazione, portati a compimento dalla ditta di costruzioni Aurea sono infatti costati quasi il doppio di ciò che il ministro ha dichiarato, attraverso i suoi avvocati. E che l'altra metà circa è stata saldata in cash.

Lo si deduce dal "riepilogo generale" indirizzato al "prof. Vittorio Grilli" da Aurea, con firma in originale apparentemente del suo socio amministratore, che elenca spese per un totale di 642.281 euro. Due i dettagli più significativi: il riepilogo elenca versamenti per un totale di 287.500 euro di "contante" ad Aurea e altri 10mila, sempre registrato come "contante", all'architetto Naghi Habib (che assieme a sua moglie Anna Lisa Ambrogi è socio di Aurea). Il che potrebbe spiegare come mai nello stesso conteggio l'Iva risulta essere applicata solo su 360mila euro.

Ma procediamo con ordine. Il 7 giugno 2004, in qualità di committente, Vittorio Grilli risulta aver firmato una "Lettera di incarico professionale di progettazione" per la ristrutturazione dell'appartamento comprato in Via San Valentino (con) all'architetto Habib. Per un "compenso forfaitario previsto" di 20mila euro.

Lo stesso giorno Grilli ha firmato una "scrittura privata" con cui ha affidato i lavori di ristrutturazione ad Aurea. Lì si legge che «il corrispettivo per l'esecuzione secondo le regole dell'arte delle opere... è stabilito a corpo in euro zoomila».

Ma l'elenco dei lavori era troppo lungo perché quella cifra potesse bastare. Anche perché i coniugi Grilli avevano deciso di trasformare delle fioriere nel giardino di casa in una piscina di 10 metri per 3 (costruita in cemento armato senza richiesta di permessi con semplice dichiarazione di inizio attività). Ecco perché il 21 ottobre 2004, Lisa Lowenstein invia una lettera all'architetto Habib in cui si riconosce che «i lavori esigono una spesa maggiore», e si accetta di pagare «l'ulteriore somma totale da te richiesta di 166mila euro».

Ma come dimostra il "riepilogo generale", redatto successivamente, neppure quella somma risulterà essere sufficiente. Per via dei lussi previsti. Su questo punto - non contestato - ci aiutano le carte del divorzio quando parlano di «un'abitazione con... una superficie commerciale di

310 mq, cantina di pertinenza, due posti auto... cinque bagni nuovi con sauna e vasca idromassaggio, una cucina gourmet super dotata, una piscina con fontane, getti, nuoto controcorrente e docce esterne, attacchi in giardino per una cucina esterna, sistema di irrigazione automatica per le piante, allarme, porte su misura, pavimento di lusso in rovere annerito con ogni lastra "coppato" a mano».

Veniamo alla questione-chiave: quella dei contanti. Su questo ci sono d'aiuto altri documenti. Il primo elenca i "bonifici effettuati ad Aurea per lavorazioni eseguite", il secondo i "bonifici effettuati ad Aurea per pagamento forniture" e il terzo, semplicemente, i "pagamenti effettuati". In quest'ultimo foglio sono elencate 22 date, a partire dall'11 ottobre 2004 (quando risultano essere stati pagati 8mila euro) fino al 23 novembre 2005 (quando sono contabilizzati 20mila euro). In totale si arriva esattamente ai 297.500 euro che nel foglio del riepilogo generale sono registrati come "contanti". Non basta: c'è anche la fotocopia di un documento che riporta le stesse date e le stesse somme, con a fianco le firme dell'architetto e di sua moglie. E accanto alle firme in molti casi è (spiegata) indicata la modalità della rimessa: "Consegnati Lisa/Annalisa". Oppure "Lisa/Naghi". Oppure "Lisa a Guglielmo". Quest'ultimo nome potrebbe essere un riferimento a Guglielmo Gizzi, il commercialista di Aurea.

Il ministro dice di non saper nulla di quel riepilogo dei costi sostenuti. «Non so quello che abbia scritto Habib. Io posso solo dire che mi ha rilasciato delle fatture e che io ho pagato in modo sempre trasparente. C'è una mia firma su quella cosa lì (il riepilogo Ndr)?», ci dice. E aggiunge: «Di cosa abbia fatto la mia ex moglie non ho la minima idea».

Il fatto che l'ex moglie non aveva però reddito in quell'epoca è emerso chiaramente dalla causa di divorzio. E non è mai stato contestato neppure dall'ex marito. In una memoria depositata dagli avvocati del ministro addirittura si legge: «Mensilmente la dott.ssa Patricia Navarra, da anni assistente del prof. Grilli munita di delega bancaria sul di lui conto corrente personale, autorizzata dal prof. Grilli dava disposizioni alla banca affinché consegnasse in contanti alla dott.ssa Lowenstein importi variabili tra i 7mila e gli 8 mila euro che venivano ritirati in contanti dalla stessa dott.ssa Lowenstein o dalla sig.ra Hidalgo Pilar, sua collaboratrice a tempo pieno».

Abbiamo chiesto conferma alla signora Lowenstein che il contante con cui avrebbe pagato parte dei lavori di ristrutturazione potesse provenire da lì. Ma la signora non ce l'ha data.

Ci ha dato invece un ultimo suggerimento. Di tutt'altra natura. Di guardare ai rapporti che il suo ex coniuge aveva

con due signori, Dario Cusani e Fabio De Concilio. Cosa che abbiamo fatto.

Dario Cusani, fratello gemello di Sergio, il finanziere condannato a 5 anni in Tangentopoli, ha conosciuto il prof. Grilli sul campo da golf dell'Olgiata. Dove sono diventati amici. Tant'è che, nel 2001, quando Cusani ha lanciato il bimestrale "Golfare", ha chiesto a Grilli di fare il "garante dei lettori". Il "coordinamento della redazione" Cusani lo ha invece affidato proprio a quel Fabio De Concilio, che abbiamo appurato essere il figlio di un suo vecchio amico e compagno di scuola (al liceo scientifico Mercalli e alla Nunziatella).

Il Sole 24 Ore non è riuscito a rintracciare Fabio De Concilio, ma ha contattato telefonicamente Dario Cusani. Siamo andati subito al sodo e gli abbiamo chiesto se ha mai sottoposto un progetto del giovane De Concilio all'allora Ragioniere dello Stato. «Mah... non riesco a capire quale progetto possa essere. Non saprei proprio a che cosa si possa riferire», ci ha risposto.

Gli abbiamo allora chiesto se invece ha mai sponsorizzato sua cugina con il Ragioniere dello Stato?

«No... no. Che io ricordi no», risponde Cusani. Aggiungendo: «Io non faccio in genere da intermediario... Non sto nel mondo degli affari. Faccio l'artista».

Tra gli scatoloni di cartone che il professor Grilli ha spedito alla moglie dopo aver preso possesso esclusivo dell'appartamento ai Parioli, c'era però una lettera, apparentemente scritta proprio da Cusani che lo contraddice.

La missiva, datata 24 maggio 2003, è indirizzata all'allora Ragioniere dello Stato. Ecco cosa dice: «Caro Vittorio, vorrei presentarti mia cugina Francesca, che ha una società che già lavora con vari Enti e ha una pratica in corso proprio con la Ragioneria. Francesca inoltre mi segnala che il Ministero deve rifare l'impianto anti-incendio e lei vorrebbe partecipare con un'altra sua società del settore. Se potessi darvi un appuntamento l'accompagno da te». E poi continua: «Hai notizie per quel progetto con Fabio di cui ti ho parlato?».

A quale progetto la lettera facesse riferimento non siamo riusciti a determinarlo neppure con una ricerca nella bancadati de Il Sole 24 Ore. Da lì, su De Concilio è emersa una vicenda risalente ad alcuni anni dopo - quando lavorava presso la Deutsche Bank di Londra - per la quale il pupillo di Cusani è oggi imputato nel processo sulla sanità abruzzese a Pescara. I sostituti procuratori Giampiero Di Florio e Giuseppe Bellelli lo hanno rinviato a giudizio perché, secondo l'accusa formulata, in accordo con l'ex presidente della giunta regionale Ottaviano Del Turco, il suo segretario Lamberto Quarta e altri «concorrevano a procurare intenzionalmente... all'istituto di credito Deutsche

Bank AG London e ai suoi rappresentanti ingiusti vantaggi patrimoniali». Tutto ancora da dimostrare.

La signora Lowenstein, a cui abbiamo riferito la circostanza, ci ha detto di aver conosciuto Del Turco. Lo aveva presentato a lei e a suo marito l'amico golfista Dario Cusani. Il Sole 24 Ore ha quindi voluto verificare se sia stato quest'ultimo a sponsorizzare De Concilio con Del Turco. Lo abbiamo chiesto direttamente a lui.

«No», ci ha risposto. «Io non ho nessuna forma di collegamento... Ottaviano io non lo conoscevo personalmente. Lo conoscevo mio fratello».

Peccato che presso il Tribunale di Pe-

scara ci siano due email datate 22 marzo 2007. La prima è stata inviata da Cusani a Lamberto Quarta, segretario e braccio destro di Del Turco in Regione. Ecco cosa dice: «Caro Lamberto, a seguito della tua telefonata ti giro la mail mandata a Ottaviano stamattina e della quale ho parlato al telefono alle 15 con lui». La seconda, di poche ore prima, è quella che Cusani aveva inviato a Ottaviano Del Turco: «Caro Ottaviano, qui di seguito ti invio la mail di Fabio de Concilio della Deutsche Bank che si propone di collaborare con la Regione e il Ministero Economia e Finanza nel ruolo di advisor per la ristrutturazione del debito sanitario...

Cordialmente. Dario».

Insomma non c'è dubbio che Cusani abbia promosso gli interessi di De Concilio con Del Turco (anche se non vuol dire che sia stato commesso alcun reato).

Se e in che modo, anni prima, Cusani abbia cercato di dare una mano al figlio del suo vecchio compagno di scuola con l'allora Ragioniere dello Stato lo abbiamo chiesto allo stesso ministro. «Che Cusani mi possa aver parlato di questo De Concilio non lo escludo. Ma certamente non ricordo di aver fatto nulla per questo ragazzo», ci dice.

cgatti@ilsole24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RISISTEMAZIONE EDILIZIA

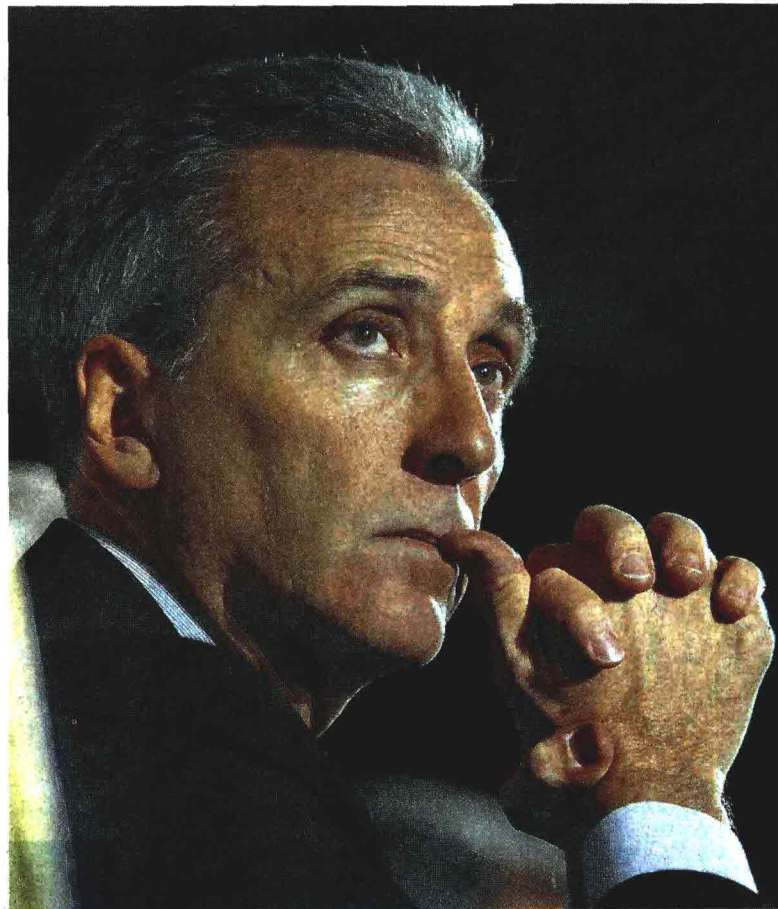
Secondo gli avvocati, i lavori costarono 374mila euro, ma dal riepilogo delle spese della ditta Aurea il conto finale ammonta a 642mila euro

I DOCUMENTI

Parte del denaro per l'acquisto dell'abitazione arriva da un conto nell'isola di Jersey e transita in Italia, da dove è poi inviato il bonifico al venditore

Nelle sue memorie, l'ex moglie Lisa Lowenstein sostiene che per l'acquisto della casa di via San Valentino erano stati spesi circa 2,2 milioni di euro

2,2mln



Vittorio Grilli. È stato nominato ministro dell'Economia e delle Finanze l'11 luglio 2012



Napolitano scuote i partiti: riforme e dialogo

Sotto accusa «l'inconcludenza» e «le sordità»

L'avvertimento: o si cambia o ne trarrò le conseguenze

ROMA — Ha davanti a sé gli eserciti in rotta della Seconda Repubblica, con qualche capitano che è stato appena degradato e altri condottieri che impugnano bastoni del comando ormai corrosi. E li vede applaudire le sanzioni che infligge loro, recitando un'aspra sentenza la cui lettura si trascina per 36 lunghi minuti. Certo, dinanzi a lui ci sono anche i folti rincalzi che rivendicano d'essere gli anticipatori della Terza Repubblica, le truppe del Movimento 5 Stelle. Ma quelli stanno fermi come statue e ovviamente non battono le mani, perché si sentono innocenti, estranei, sopra a tutto (e dunque dicono di «non accettare lezioni»).

È come se ci fosse una liberatoria spinta atopunitiva, nell'atteggiamento con cui i membri del Parlamento, in piedi come soldatini, acclamano i rimproveri per l'«impotenza», l'«inconcludenza», «le omissioni» (e indica come la più «imperdonabile» la fallita riforma elettorale), «i guasti», «le chiusure», «le sordità», «i tatticismi» e i tanti colpevoli «ritardi» che Giorgio Napolitano imputa loro, nel messaggio d'insediamento.

Aveva definito «surreale» la fine del suo primo mandato, e di sicuro appare surreale l'inizio del secondo. La rielezione, evento senza precedenti nella nostra storia repubblicana, gli attribuisce — oggettivamente — un'energia istituzionale enorme, che gli permette di mettere i partiti con le spalle al muro. E mentre lui da adesso si carica sulle spalle una nuova e davvero molto pesante «responsabilità», inchioda loro alle proprie. Senza più alibi. Senza sconti.

«Si è schiusa una finestra per tempi eccezionali», aveva osservato giorni fa Michele Ainis sul *Corriere*. Napolitano indirettamente lo cita, quando spiega «il rischio», anzi, «l'emergenza che l'Italia sta vivendo» e che i leader di un larghissimo arco delle forze politiche gli hanno rappresentato sabato, salendo al Quirinale con la richiesta di accettare la rielezione. Lo ha fatto e ora eccoli incassare, con trenta ovazioni e in una sorta di spirito di espiazione, lo choc salutare del suo discorso d'investitura.

Il messaggio, 26 cartelle che ha scritto in solitudine domenica e limato ieri mattina, segna anche un eclatante cambio linguistico, per questo presidente. Perché è secco e diretto, pietroso, carico di allarmi e critiche, quasi del tutto privo dei suoi accorati toni d'appello. Declinato ieri su un unico tempo verbale, l'imperativo, come evidentemente gli serviva dovendo intimare a un Parlamento nel marasma un accordo non più rinviabile, nell'interesse del Paese.

Viene in mente quando Cossiga, dopo aver picconato per mesi i partiti (e il suo in particolare), sbalordì in diretta tv gli italiani con un

messaggio di fine anno 1991 dominato da un silenzio bisbetico: «Il dovere della prudenza sembra consigliare di non dire quello che in quanto a dovere di sincerità si dovrebbe dire... tanti auguri a tutti».

Aveva taciuto «per carità di patria», raccontò poi. Per la stessa carità di patria Napolitano non si fa invece remore di elencare gli errori di una classe politica che si è dimostrata «sorda» a qualsiasi richiamo. Suo e soprattutto della gente comune, frustratissima. Per cui adesso i ripetuti applausi dell'aula rischiano in realtà di mimetizzare una forma di «autoindulgenza» che lui censura subito, a priori.

Chiaro che il discorso del capo dello Stato non può essere ridotto essere soltanto a un destrutturante *j'accuse*. Sì, nel descrivere «il drammatico allarme» e le «acute difficoltà» del sistema politico-istituzionale, Napolitano addita anche i danni prodotti da «campagne d'opinione demolitorie e distruttive». E sì, non perdona gli sbagli di valutazione commessi da chi (ossia i vertici del partito democratico), dopo una gara elettorale accanita e sul filo del rasoio per conquistare l'abnorme premio di maggioranza del Porcellum, ha finito per non riuscire a governare una simile sovra-rappresentanza in Parlamento», con il risultato dello stallo attuale. E ancora, sì, si rivela accusatorio assumendosi «il dovere di essere franco», quando lancia il più minaccioso avvertimento di ieri: «Se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarne le conseguenze davanti al Paese». Traducendo: se i partiti continueranno a ignorare — come hanno sempre fatto nell'ultimo anno — i suoi «sforzi di persuasione» sulla riforma elettorale e non lo metteranno in grado di far nascere un esecutivo, forse più che ricorrere allo scioglimento delle Camere (potere del quale ora torna a disporre), lui è pronto ad andarsene. Senza aprire paracadute a tutela di nessuno.

Naturalmente vorrebbe che la politica e i mass-media non insistessero ad almanaccare sui suoi propositi a questo riguardo. «Non corriamo dietro alle formule o alle definizioni di cui si chiacchiera», dice. Quindi, più che il *format*, su cui compete ai partiti decidere, ciò che gli importa è l'accertamento dell'esistenza di una maggioranza pronta a votare la fiducia nelle due Camere. Lo impone l'articolo 94 della Costituzione, puntualizza, replicando così a quanti ancora recriminano sulla sua scelta di non dare il via libera al governo di minoranza che invocava Bersani.

Non è quella la strada, ammonisce. Piuttosto, se si vuole «fare i conti» con il risultato delle urne, bisogna superare il pregiudizio secondo cui ogni ipotesi di convergenza dovreb-

de fare «orrore». Non vanno così le cose in nessuna parte d'Europa. Dove, quando il voto consegna esiti senza vincitori, si sente il «dovere» di accordarsi per governare insieme.

Questo pertanto si dovranno adattare a fare anche le nostre forze politiche. Perché c'è una crisi dell'economia che altrimenti potrebbe sfuggire di controllo e perché c'è una drammatica «questione sociale» che preme. Problemi sui quali, precisa (entrando un po' in medias res), un nascituro esecutivo può disporre dell'istruttoria stesa dal gruppo di «saggi» insediato da Napolitano dopo il fallimento del suo doppio giro di consultazioni.

Non basta. Mentre pragmaticamente indica questo orizzonte di lavoro per tutti («ci ha dettato i compiti»), commentano senza scandalizzarsi troppo gli esponenti dei due fronti in lotta), Napolitano riabilita il valore della politica intesa nel significato più alto e nobile, e incita i parlamentari a 5 Stelle a cercare il confronto alla Camera e al Senato, non nelle piazze. La Rete, infatti, pur senza svalutare le potenzialità che offre, per lui non può certo sostituire i «partiti e movimenti».

Così si snodano i passaggi centrali del suo messaggio, al cospetto di un Parlamento che pare sollevato nel sentire cantarsele chiare. Passaggi nei quali il presidente a tratti si commuove, ripensando alla sua prima volta «in quest'aula, quando avevo solo 28 anni» e al senso di «missione» provato allora e mai dimenticato. «Starò al mio posto finché ne avrò le forze», assicura, alludendo agli imminenti ottantotto anni. Ora, anche senza esagerare sui suoi bioritmi in questi giorni, colpisce tutti la grinta con la quale, dopo aver lasciato Montecitorio per rientrare al Quirinale, facendo tappa a piazza Venezia si incammina lungo l'interminabile rampa di scale del Vittoriano.

Stamane Napolitano farà un veloce giro di consultazioni per far superare ai partiti (specie al Pd, com'è evidente) le loro difficoltà interne. Suo obiettivo, chiudere la partita formando un governo entro la settimana.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solitudine

Il messaggio, contenuto in 26 cartelle, è stato scritto in solitudine domenica e «limato» ieri mattina

30

Gli applausi, in quasi quaranta minuti di discorso, tributati dal Parlamento riunito in seduta comune al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ieri ha giurato per il suo secondo mandato

In 36 minuti il Presidente invia alle forze politiche un duro segnale e indica le riforme non più rinviabili



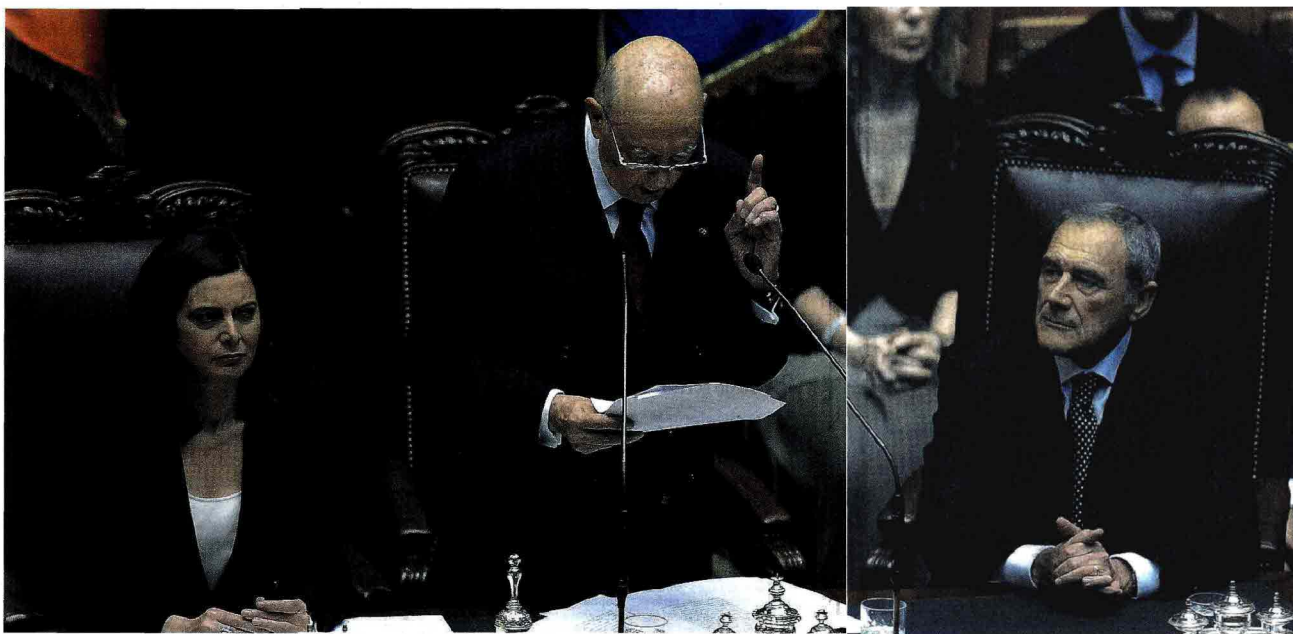
Ho grande rispetto per Napolitano, personalità di alto profilo. Ma l'Italia è in una situazione difficile e insolita e noi seguiamo con attenzione e grande interesse l'evolversi dello scenario politico **Angela Merkel**, cancelliera tedesca



Discorso energico. Napolitano si è rivolto criticamente a partiti e istituzioni, chiedendo di superare l'immobilismo e di lavorare senza risparmio per affrontare i problemi reali del Paese **Laura Boldrini**, presidente della Camera

Sui gradini del Vittoriano

Dopo il giuramento davanti al Parlamento riunito in seduta comune a Montecitorio, ieri Giorgio Napolitano si è recato al Vittoriano per deporre una corona d'alloro al Milite Ignoto. La scalinata frontale dell'Altare della Patria conta 243 gradini (Foto Ansa)



A Montecitorio il capo dello Stato Giorgio Napolitano, 87 anni, pronuncia il discorso di insediamento tra i presidenti di Camera e Senato, Boldrini e Grasso



Colle Napolitano passa in rassegna i reparti



Il retroscena

Il sindaco è pronto
"Lo chieda il Pd"

GOFFREDO DE MARCHIS

LO SLOGAN delle primarie era "Adesso". Quello nuovo è "Immediatamente". Matteo Renzi lavora per avere da Giorgio Napolitano l'incarico di formare il governo delle larghe intese.

SEGUE A PAGINA 11

I Giovani Turchi tentano il blitz e il sindaco dà l'ok per palazzo Chigi "Rischio, ma non posso dire no"

Il nuovo patto ridisegna al volo la geografia del partito

Il retroscena

(segue dalla prima pagina)

GOFFREDO DE MARCHIS

IERI pomeriggio ne ha parlato con il leader dei Giovani turchi Matteo Orfini. «In direzione noi proponiamo che il Pd faccia il tuo nome alle consultazioni. Se governissimo dev'essere, facciamolo guidare a un uomo del Partito democratico, l'unico modo per salvarlo è questo». La risposta del sindaco è smart, cioè veloce, prontissima: «Potete farlo e vediamo chi si oppone». È la saldatura definitiva dell'asse generazionale, la prova generale della rifondazione Pd.

Per il disastro democratico sarebbe una soluzione-lampo. Rischiosa, temeraria, funambolica ma con il pregio della chiarezza. Un blitz o meglio un putsch, un colpo di Stato interno che annulla la liturgia del percorso congressuale e ridisegna il partito nel giro di poche ore. Chi ci sta, ci sta. Chi dubita, è fuori: il voto di fiducia all'eventuale governo Renzi farà da spartiacque. Non

c'è molto tempo per organizzare la Grande Manovra. Ma se Renzi è rapido, i turchi non sembrano da meno. Hanno dimenticato Bersani in un amen e hanno capito che bisognava entrare per primi nella "casa" del sindaco. Perché oggi le porte sono aperte, ma si chiuderanno a breve. Orfini, Andrea Orlando e Stefano Fassina si sono visti, hanno sentito i loro referenti locali e insieme hanno concordato la mossa. Sono al momento la corrente più strutturata del partito, centinaia di amministratori locali, 60-70 parlamentari e un potere di attrazione crescente. Anche nella direzione?

Gli equilibri dell'organismo che oggi decide il mandato del Pd, sono ormai saltati. Quel "parlamentino" è figlio della vittoria di Bersani alle primarie del 2009. I posti in maggioranza se li spartirono l'ex segretario, Enrico Letta, Rosy Bindi, Massimo D'Alema. In quest'ordine. Molti bersaniani nel frattempo si sono trasformati in "turchi", la componente di Dario Franceschini ha recuperato un po' di terreno grazie al patto con Bersani, anche i veltroniani hanno una loro quota. E oggi? Renzi ha i numeri per

essere indicato premier dal suo partito?

D'Alema ha stretto un patto di ferro con il sindaco di Firenze. Significa che le sue mosse (qualunque mossa) avrebbero la strada spianata dall'ex presidente del Copasir. Secondo le voci di Montecitorio la metà della forza parlamentare democratica è vicina in qualche modo a D'Alema. E dopo le dimissioni del segretario, quelli "in sonno" avrebbero riallacciato in fretta i rapporti. Come il capogruppo alla Camera Roberto Speranza, che con D'Alema non ha mai smesso di parlare. L'ultima volta, ieri mattina. Gli uomini di Veltroni sono in larghissima parte renziani sfigurati. Letta era l'uomo incaricato di trattare con Palazzo Vecchio durante i giorni convulsi e drammatici delle votazioni per il Quirinale. E i lettiani spingono perché il loro capo non perda tempo e stringa subito un patto con Renzi. Franceschini, attraverso Antonello Giacomelli, marca stretto "Matteo". I segretari regionali sono emanazione diretta di Bersani, ma adesso che il punto di riferimento non c'è più, come si comporteranno? L'impressione è che i numeri per

sostenere la proposta dei Giovani turchi ci siano. E che il Pd potrebbe davvero presentarsi al cospetto di Napolitano con il nome di Renzi e in modo meno sbandato del previsto.

La riunione di oggi si preannuncia come la battaglia finale del Partito democratico, dopo quelle palesi e striscianti consumate nel voto per il capo dello Stato. Una battaglia che avrebbe il difetto di assestare l'ennesimo colpo al gruppo dirigente ma il pregio di un' immediata e chiarificatrice resa dei conti. Si rischia, è evidente, la scissione in diretta. La Bindi infatti faticherà a rientrare in questo schema da diluvio universale. Ignazio Marino e i suoi saranno chiamati a una scelta di campo. Pippo Civati e i giovani dovranno affrontare una prova del fuoco. Si potrebbero coalizzare forze anti-Renzi e spinte per arginare le larghe intese con Silvio Berlusconi. Ma l'obiettivo dei Giovani turchi è proprio quello di scongiurare esiti interlocutori. Molti rimarranno spiazzati, a cominciare dai segretari regionali. L'emiliano Stefano Bonaccini, che ha guidato la rivolta dei parla-

mentari della sua regione contro Franco Marini, non sa fare un pronostico. È sorpreso dall'accelerazione, ma non sfugge il problema. «Le vittorie di Nicola Zingaretti nel Lazio e di Debora Serracchiani in Friuli devono far riflettere. Ci vogliono profondi segnali di cambiamento e di novità. Profondissimi». Se tutto precipita dunque starà dall'apar-

te del cambiamento.

Lo tsunami dentro al Pd lo stanno provocando i giovani. «Se il partito mi sostiene, io non mi tiro indietro», ha detto Renzi ai suoi deputati ieri. «Non ci sono altre soluzioni, all'infuori di Matteo», spiega il lettiano Francesco Boccia. Certo, il contraccolpo sul Pd può essere fatale. Poi, ci sarebbero gli ostacoli dalle altre

forze politiche coinvolte nel governo di grande coalizione. Per Berlusconi meglio un premier come Amato che una guida fresca e temuta come il sindaco fiorentino. Ma al di là della partita sull'esecutivo, la proposta di Orfini servirà a fare piazza pulita del passato. Subito, adesso. Diverterà impossibile che qualcuno si alzi per chiedere al segretario di-

missionario di ripensarci, di timonare la barca fino al congresso di giugno. Renzi delimiterà il suo territorio senza perdersi nei meccanismi burocratici di un percorso complicato. Sarà il voto di fiducia a un suo governo a stabilirne la forza e il peso dentro al partito. «Rischio di bruciarmi, lo so. Ma non potrei dire di no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi la resa dei conti chiarificatrice Franceschini e Letta già schierati con Matteo

La corrente di Fassina e Orfini è la più strutturata. E D'Alema spianerà la strada a Renzi

I personaggi



D'ALEMA
Ex premier e ex ministro, D'Alema ha definito "assurdo" il modo in cui è stato candidato Prodi



FRANCESCHINI
"Chi non voterà la fiducia è fuori dal partito" ha detto Dario Franceschini in vista della direzione



BINDI
Rosy Bindi dice no all'ingresso nel governo di dirigenti di primo piano del Pd, a partire da Letta



PRODI
Fondatore dell'Ulivo e due volte premier, candidato al Colle dal Pd è poi stato bocciato dal suo partito

IN CAMPO
Il sindaco di Firenze Matteo Renzi ha lanciato la sua sfida ieri in un'intervista a Repubblica



La polemica

Civati attacca: «Dico no alle larghe intese. Cacciarmi? Piuttosto consultiamo la base»

“I traditori? Dalemiani ed ex Ppi ma non so se in accordo con i leader”

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Pippo Civati lo chiama «sasso nello stagno». In realtà quello scagliato dal suo blog è un missile contro alcuni mostri sacri del Pd: «Traditori? Attenti: potreste ritrovarvi a chiamarli ministri».

Urge approfondimento, onorevole. Innanzitutto i nomi.

«Sono quelli che con dichiarazioni pubbliche hanno sempre detto di preferire l'attuale soluzione e si sono detti indisponibili a una soluzione con il M5S».

Chi si è esposto contro Prodi?

«Noi, diversamente da loro, avevamo detto apertamente di non volere Marini. Naufragato, tra l'altro, non a causa dei follower, ma di Renzi, Vendola e Tabacci. Io ho votato Prodi. Attendo di vedere se c'è chi dichiara "ho votato contro Prodi". Nel dubbio, aspetterei di vedere i ministri».

I nomi, onorevole.

«Io dico che quelli contrari alla soluzione Prodi potrebbero aver votato contro. Vengano fuori, per la dignità di tutti».

Andiamo per aree: pensa ai dalemiani? Agli ex popolari?

«Potrebbero aver votato contro. Non so se hanno avvertito i loro leader, D'Alema e Franceschini. D'Alema non ho avuto il piacere di sentirlo, Franceschini sì e mi ha detto che non ha votato contro».

E Renzi?

«I suoi hanno dichiarato di aver vota-

to Prodi, non ho motivo di non credergli».

C'è chi ha anche accusato i giovani democratici.

«Facciamo i conti: in trenta hanno votato Rodotà al primo scrutinio. Di questi, venti l'hanno fatto per sostenere Prodi. Ne restano dieci su cinquanta. Se anche fosse, sarebbero loro il problema?».

Capitolo governo: quali sono i suoi paletti?

«Sono contrario al governissimo in tutte le sue forme. So di non essere maggioranza e farò questa battaglia in Direzione e poi al Congresso. Intanto consiglieri la riduzione del danno. Se proprio deve essere, sia un governo brevissimo per l'emergenza nazionale. E senza parlamentari del Pd come ministri».

C'è chi propone: fuori dal partito chi non vota il governo.

«La dice lunga sullo stato di degrado del dibattito. E comunque, se in disaccordo, non si lascia il partito. Visto che non va bene Twitter, vorrei sentire i circoli per capire come la pensano e capire chi secondo loro se ne deve andare».



Il candidato Marini non è naufragato a causa dei tweet o dei follower, ma del sindaco di Firenze, di Vendola e Tabacci

ALLA CAMERA

Pippo Civati, deputato Pd, ha attaccato i "traditori"

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Ho vinto nonostante i big nazionali dopo il flop Prodi non ci credevo più”

La governatrice: questa classe dirigente deve farsi da parte

L'intervista

DAL NOSTRO INVIATO
RODOLFO SALA

TRIESTE — Tace per l'intero pomeriggio: scaramanzia e anche una buona dose di timore, tanto è scarso il suo vantaggio su Tondo. Ma quando alle nove di sera arriva in piazza Oberdan, sotto la sede del consiglio regionale, festeggiatissima dai suoi fan, Debora Serracchiani è un fiume in piena. E si toglie qualche soddisfazione, la “ragazza” che nel lontano 2009 si fece notare in un'assemblea dei circoli del Pd con il suo dissacrante invito ante-litteram alla rottamazione nel suo partito.

Dica la verità: se l'aspettava?

«No. Sapevo di aver fatto un'ottima campagna elettorale, ma quello che è successo a Roma negli ultimi giorni sembrava aver ribaltato la situazione. Ogni rife-

rimento ai 101 franchi tiratori del Pd contro Prodi è ovviamente voluto».

Dunque lei dava per perse queste elezioni in Friuli?

«Insomma... Ho ancora nelle orecchie quello che mi dicevamo molti miei sostenitori, gente del Pd: ma che cosa stanno facendo i nostri, sono impazziti?».

La Serracchiani ha vinto nonostante il Pd?

«Non posso non sottolineare che il mio partito l'ho avuto contro. Non certo quello locale, qui si sono tutti spesi in maniera splen-

dida. Ma quello nazionale sì, ha complicato molto questa mia avventura».

In Friuli, per sostenerla, sono arrivati Bersani e Renzi...

«Sì, il segretario è venuto da candidato premier, durante la campagna elettorale per le politiche. Poi è stata la volta di Renzi, il 10 aprile. Altra storia, con lui c'è grande sintonia, anche da queste parti ha dimostrato di saper par-

lare oltre i confini tradizionali del Pd. Anch'io ero stata a Firenze

durante la sua campagna elettorale».

Serracchiani, lei non ha vinto solo la presidenza della Regione...

«Guardi, due giorni fa ho pensato che solo un miracolo avrebbe potuto salvarmi. Mettiamola così: ringrazio tutti quelli che mi hanno aiutata, non certo gli altri».

Gli altri chi?

«Per esempio i 101 franchi tiratori che hanno impallinato Prodi. Mi piacerebbe conoscerli uno per uno».

Ha dei sospetti? Giovani e inesperti?

«Ma per carità. Nel mio partito io vorrei ci fosse una certezza: che le cose si facessero a viso aperto. In questi ultimi due mesi la storia ha presentato il suo biglietto a

un'intera classe dirigente, intinandole un passo indietro».

Non è che ce l'ha con D'Alema?

«Quando si compiono scelte sbagliate, e penso alla Bicamerale, bisogna poi avere la responsabilità di farsi da parte».

Il flop di Grillo?

«Immaginavo un risultato diverso, a sentire quello che dicevano. Il fatto è che fin quando si tratta di protestare contro tutto e tutti, com'è successo nella campagna per le politiche, è molto facile. Ma nel confronto sulle cose concrete da fare, i 5Stelle fanno molta fatica, e queste elezioni sono lì a dimostrarlo».

Con la sua vittoria, cambia qualcosa nel Pd?

«Intanto questa è la prova che i territori devono essere più rispettati dai dirigenti di Roma. Qui abbiamo faticato moltissimo, lo stiamo facendo da mesi, poi ci sono state 72 ore di impazzimento e il nostro lavoro ha rischiato di diventare inutile».

Però è andata.

«Per fortuna, sono contentissima. Ma non è che adesso ci dimentichiamo quel che è successo. Non si può convocare la direzione del Pd per escludere il governissimo e poi presentare come candidato al Quirinale uno come Marini. E senza neppure spiegarlo, poi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Grande sintonia

Con il sindaco di Firenze grande sintonia, anche qui ha saputo parlare oltre i confini tradizionali del partito

La sconfitta grillina

Le battaglie vanno condotte a viso aperto. Il fallimento grillino? Sulle cose concrete da fare fanno fatica

”



I SOSTENITORI

Nella settimana più nera per il Pd Debora Serracchiani conquista a sorpresa la Regione Friuli Venezia Giulia

IL SOLCO COSTITUZIONALE

ANDREA MANZELLA

Nella generosa disponibilità di Giorgio Napolitano vi è qualcosa che va ben oltre la drammatica vicenda politica, cominciata con le elezioni del 24-25 febbraio. Vi è infatti la consapevolezza di dovere conservare «immune da ogni incrinatura» – anche al di là del suo primo settennato – il ruolo istituzionale del presidente della Repubblica. Un ruolo che rischiava di essere fatalmente intaccato da una elezione-lotteria che si profilava altrimenti, nella baroonda.

La posta in gioco era già nota da tempo. Giorgio Napolitano l'aveva chiarito a Eugenio Scalfari nella intervista pubblicata da Repubblica il 5 luglio 2012. «Il presidente della Repubblica italiana è forse il capo dello Stato europeo dotato di maggiori prerogative». Siamo «in una Repubblica parlamentare dove però la Costituzione ha riservato al capo dello Stato un peso effettivo».

Mai un presidente della Repubblica, al culmine del suo mandato, aveva parlato così. Una valutazione confermata dai costituzionalisti: «In nessun altro periodo si è avuta la sensazione che lo snodo centrale del sistema sia stabilmente collocato al Quirinale» (Lippolis-Salerno, La Repubblica del Presidente, Il Mulino, 2013).

Solo una politica cieca poteva ignorare queste indicazioni: capovolgendo il senso della scelta. Non un presidente capace di reggere il ruolo centrale che – formalmente e materialmente – l'andamento costituzionale ormai gli assegna. Ma si è puntato su un «presidente di scopo»: o un «presidente per le larghe intese» o un «presidente per un governo di minoranza» o un «presidente per lo scioglimento» o un «presidente per la tolleranza giudiziaria». Sempre e in ogni caso, insomma, un presidente strumentale ad un disegno politico più angusto della sua funzione e perfino

contrario alla stessa indicazione costituzionale della sua durata nel tempo, a cavallo delle legislature.

Questa sgrammaticatura istituzionale doveva fatalmente condurre allo sgretolamento parlamentare nelle votazioni. Si cercava, dietro dignitose persone, una figura di un presidente contro-natura: lontana dalla realtà costituzionale che, settennato dopo settennato, ci dice cose diverse sul ruolo effettivo del capo dello Stato e sui suoi poteri. Un ruolo che non nasce da una indistinta espansione di competenze, frutto di occasionali prese di posizione, legate magari alla personalità dei presidenti che si sono succeduti. Nasce invece da un oggettivo disegno costituzionale che si è andato precisando in un tutto coerente: assemblando le attribuzioni presidenziali che erano un po' sparse nella Carta.

Si è creata, insomma, al vertice dello Stato, una sfera d'influenza di grande efficacia perché personalizzata. E di sicura legittimazione perché: ha radici precise nella Costituzione; riscuote il largo consenso delle forze politiche (le grandi pressioni per la rielezione di Napolitano ci hanno detto che non è «gradita» solo la persona ma anche il metodo e le procedure di sette anni accidentati).

Insomma, sotto l'aspetto del valore simbolico della separazione dei poteri, si può dire che al triangolo tradizionale – governativo, legislativo, giudiziario – si è ora aggiunto, senza togliere nulla agli altri, un quarto lato. Un triangolo quadrilatero. Per chi invece guarda al realismo di una certa «fusione» dei poteri, si può dire che in questa fusione, l'intervento presidenziale è determinante fattore di integrazione.

Questo potere di influenza è tanto più forte in quanto non «procedimentalizzato». Non è costretto, cioè, in forme prefissate, ma obbe-

disce alle logiche della necessità politica (pur mantenendosi dentro i confini delle garanzie istituzionali). Le sue radici costituzionali si trovano in tre norme che sono costantemente richiamate nelle esperienze presidenziali (e specialmente nell'ultima). Norme che racchiudono l'essenza del nostro Stato: l'unità, la sovranità, la forma repubblicana.

Vediamole. Per l'articolo 87 il Presidente rappresenta l'unità nazionale (non a caso il ruolo dei presidenti delle regioni è stato decisivo nella sofferta scelta di Napolitano). L'esperienza presidenziale ci dice però anche che questa unità non è stata mai intesa solo nel suo significato storico-territoriale. Ma sempre come legittimazione ad una azione di stimolo continuo: per una coesione politica da costruire giorno dopo giorno, rimuovendo gli ostacoli di fatto, economici e sociali (come recita il mantra dell'uguaglianza costituzionale).

L'articolo 11 ci parla della sovranità italiana e delle limitazioni che ad essa sono consentite per una Unione sovranazionale. L'esperienza ci dice che il capo dello Stato ricava da questa formula la legittimazione per porsi come garante alla confluenza e all'intreccio tra i due ordinamenti. Quello nazionale e quello europeo. Garante, da un lato, della continuità dell'impegno dell'Italia nell'Unione, al di là delle cesure di elezioni e di governi. Garante, d'altro, della sostanziale «parità» dei vincoli che limitano la nostra sovranità e i vincoli degli altri nell'Unione.

L'articolo 139 ci dice che la «forma repubblicana» è immutabile. L'esperienza presidenziale è nel richiamo di quella formula per esercitare una funzione generale di garanzia per la non modificabilità dei principi supremi della Costituzione, per la loro «eternità». Forma intesa, insomma, come «modo di essere» di una democrazia vertebrata

dai valori costituzionali.

Ma non è solo l'esperienza presidenziale. C'è stata anche decisiva la giurisprudenza costituzionale. Chiamata a giudicare su contestazioni che toccavano singoli aspetti della sfera di influenza del capo dello Stato, la Corte costituzionale le ha respinte soprattutto sulla base della necessità di una visione di insieme della sfera presidenziale. La visione di un «organo collocato al di fuori dei tradizionali poteri dello Stato e che dispone pertanto di competenze che incidono su ognuno di quei poteri, allo scopo di salvaguardare, ad un tempo, sia la loro separazione, sia il loro equilibrio». Un organo con funzioni, dunque, di «equilibrio costituzionale e di raccordo nel sistema» (espressioni della sentenza numero 1 del 2013).

Esperienza e giurisprudenza possono piacere o no. Però sono queste, non contestate. La ragionevolezza dei fatti e del diritto, detta dunque, da tempo, queste condizioni per la scelta: queste e non altre. Per una persona capace di farsi promotrice di cittadinanza attiva, di «tecniche» di uguaglianza. Per una persona capace, per prestigio e conoscenza, di prestazioni di fiducia nei confronti degli altri europei. Per una persona capace di tenere saldo, anche nei cambiamenti più radicali l'ancoraggio alla Costituzione «profonda».

Insomma, al di là della politica «stagionale», la figura del presidente della Repubblica deve misurarsi unicamente con gli scopi, scritti e fondati su una Costituzione che è ancora «dentro» la nostra storia quotidiana. La rielezione di Napolitano ci dice che è questo il solo punto da tenere fermo nella fase, certamente costituente, che comincia. Per tutto il resto, la discussione sul sistema è già iniziata: compresa quella sui modi di investitura di una tale figura-chiave del nostro ordinamento costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Io, catapultata dentro un Pd autistico che non sa ascoltare»

5

domande a

Michela Marzano

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«E' frustrante essere insultata dalla piazza, quando il partito che ti ha voluta in Parlamento non ha ancora iniziato a sfruttare le tue competenze». Michela Marzano è una neodeputata del

Pd, da quando Enrico Letta e Pierluigi Bersani le hanno chiesto di candidarsi. Ma, prima di tutto, è docente di filosofia morale all'Università Paris Descartes. Arrivata da Parigi con l'intenzione «di mettere al servizio le mie competenze, sui temi dei diritti e delle libertà individuali», ha assistito invece all'esplosione del Pd.

Com'è stato l'impatto, onorevole?

«Difficile. Non immaginavo che nel Pd potessero esserci spaccature così marcate e profonde. E non pensavo che nel nome di una corrente si potesse sacrificare l'idea di Italia giusta. Difficile perché io e altri intellettuali coinvolti siamo stati abbandonati a noi stessi, con un Pd che si è chiuso dentro a logiche auti-

stiche senza stare in ascolto del Paese».

La contrapposizione tra piazza e Parlamento di cui ha parlato Napolitano...

«E' un passaggio che ho condiviso molto, in un discorso efficace, di rottura, molto forte dal punto di vista intellettuale ma anche emotivo. Purtroppo ci troviamo in un momento, come diceva Schelling, in cui tutte le vacche sono nere».

Cosa intende dire?

«Ormai quando si sente parlare del Pd non si fa lo sforzo di distinguere le facce. Tutti quanti riceviamo mail dove ci accusano di essere porci, traditori, la casta. Ma questa è una semplificazione che aumenta il disordine: ho smesso di rispondere, ma vorrei po-

ter dire a ciascuno 'conoscetemi prima di insultare', non rivolgetevi a me come una parlamentare generica ma a Michela Marzano per quello che sarò in grado di fare».

Come se ne esce? Oggi c'è la Direzione del Pd...

«Sarebbe opportuno allargarla ai deputati, o farne un'altra con tutto il gruppo perché è urgente poter parlare, esprimere il proprio malessere. Tra noi c'è una domanda di ascolto, di libera espressione, di dibattito».

E' pentita di aver accettato la candidatura?

(Riflette un attimo) «No. Ho passato fasi alterne, momenti in cui mi sono chiesta chi me l'ha fatto fare, ma poi lo so bene: stare qui e assumermi responsabilità rispetto a quello in cui credo».



Titoli di Stato. Le emissioni previste per fine aprile

Aste per 17 miliardi, rendimenti in calo

ROMA

Salvo colpi di scena dell'ultim'ora, la tre-giorni delle aste di fine mese saluterà la formazione del nuovo governo, che sia di larghe intese o di scopo, con rendimenti in netto calo rispetto alle emissioni di fine marzo.

Il Tesoro dovrebbe raccogliere un totale di 17 miliardi - lo stesso importo incassato la scorsa settimana con il nuovo Btp Italia 2017 - collocando questa volta una vasta gamma di titoli: venerdì 26 il BoT semestrale per 8 miliardi (ne scadono 9,2 miliardi), domani il CTz tra 2 e 2,5 miliardi e il Btp indicizzato all'inflazione europea per 0,5-0,75 miliardi mentre per l'emissione a medio-lungo del prossimo lunedì gli addetti ai lavori pronosticano la riapertura dei Btp a cinque e dieci anni con una forchetta compresa tra 4,5 e 6,5 miliardi, in linea con gli ultimi collocamenti.

Le aste di fine aprile porteranno il totale della raccolta a medio-lungo termine del Tesoro messa a segno finora quest'anno oltre la soglia dei 100 miliardi, equivalente al 45% circa dei 230 miliardi previsti per il 2013: gli importi delle aste nel primo quadrimestre dell'anno risultano alti, rispetto ai livelli del passato, perchè il Tesoro ha voluto sfruttare al meglio un mercato ben disposto a correre qualche rischio in più pur di incassare un premio sui rendimenti.

Questa strategia, che ha fa-

vorito l'accelerazione della raccolta nella prima parte dell'anno, consente al Mef di affrontare con ampi margini di manovra l'aumento delle emissioni lorde 2013, salite di 35 miliardi - da 415 a 450 miliardi - per via di un deficit superiore al previsto (come conseguenza di un Pil inferiore ai pronostici) e dell'avvio del programma di pagamento degli arretrati della Pubblica amministrazione dovuti a imprese e banche. Secondo Unicredit, il Tesoro emetterà quest'anno 220 miliardi di BoT e 230 miliardi di titoli a

LA SOGLIA DEI 100 MILIARDI

La conclusione della settimana porterà la raccolta oltre il 45% del totale di 230 miliardi previsti per il 2013

medio-lungo termine.

Le aste dei prossimi giorni dovrebbero registrare rendimenti in calo in parte per la fine dello stallo politico in Italia, in parte per l'abbondante liquidità su scala europea che permarrà anche in maggio: questa settimana nell'Eurozona vengono rimborsati 21,6 miliardi di titoli a medio-lungo termine in scadenza e sono pagate cedole per 16,8 miliardi, e questa extra-liquidità prevedibilmente sarà reinvestita in titoli di Stato sul primario.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

